


Donatien Mollat, s.j. ■

LETTURE DI SAN GIOVANNI

II

E.N.D.



INDICAZIONI PRATICHE

Questo opuscolo è il seguito delle "Lecture di San Giovanni - I -". Le otto "letture" qui presentate sono tratte dagli ultimi 9 capitoli dell'evangelo di San Giovanni. Ognuno di questi testi verrà letto e meditato durante il mese, dovrà costituire l'oggetto per uno scambio di idee tra marito e moglie, di una risposta scritta al questionario proposto e di uno scambio di idee in riunione.

1. *Lettura e meditazione personale.*

Il tema è fatto innanzi tutto per aiutarci a leggere e capire il brano evangelico che esso commenta. Si dovrà perciò dapprima leggere il testo di San Giovanni, perchè sia presente al nostro spirito, poi il commento, per ritornare quindi al testo evangelico. Lungo tutto il mese lo si mediterà nella preghiera, cercando di assimilarlo. Soltanto dopo tutto questo si potrà rispondere alle domande del questionario.

2. *Scambio di idee tra marito e moglie.*

Durante il mese, marito e moglie dovranno mettere in comune le loro scoperte, le loro riflessioni, cercando insieme — il modo di introdurre nella loro vita di ogni giorno quanto essi hanno meglio compreso del pensiero di Dio. E' questa un'occasione privilegiata di scambio spirituale e di aiuto reciproco tra i coniugi.

3. *Risposta scritta al questionario.*

Noterete che il questionario è sempre lo stesso. Sono state scelte queste domande perchè obbligano a cercare l'essenziale, a non rimanere sul piano intellettuale, favorendo invece una riflessione spirituale. Per questo motivo si consiglia vivamente che la risposta scritta sia data individualmente da ciascuno anzichè in comune dalla coppia (ma dopo lo scambio di idee di cui al punto precedente).

(segue in terza di copertina)

TEMA DI STUDIO
DELLE EQUIPES NUTRE-DAME

LETTURE DI SAN GIOVANNI - II

di

Donatien Mollat, s.j.

E. M. D.

I N D I C E

<i>Indicazioni pratiche</i>	<i>interno di copert.</i>
<i>Introduzione</i>	<i>pag. 5</i>
<i>La scena della lavanda dei piedi</i>	<i>" 8</i>
<i>L'iniziazione dei discepoli al distacco ed all'assenza di Gesù</i>	<i>" 18</i>
<i>La vera vite</i>	<i>" 28</i>
<i>La preghiera di Gesù</i>	<i>" 37</i>
<i>La passione I</i>	<i>" 51</i>
<i>La passione II</i>	<i>" 65</i>
<i>La resurrezione di Cristo</i>	<i>" 78</i>
<i>L'apparizione di Gesù sulle rive del lago</i>	<i>" 90</i>

INTRODUZIONE
AL LIBRO DELL'ORA DI GESU' (13,1)

Con il capitolo 13 inizia il secondo libro dell'evan-
gelo di San **Giovanni**. Esso è completamente dedicato al mi-
stero de l'Ora di Gesù e si divide in due parti **principa-**
li; 1) 13-19: **l'ultima** sera e la Passione; 2) **cap. 20: la**
Resurrezione, Segue, nel capitolo 21, l'epilogo di tutto
l'evangelo.

Un **preambolo**, costituito da una lunga frase, introdu-
ce tutta questa sezione e ne dà il tono. Bisogna **soppesa-**
re ogni parola.

a) Prima della festa di Pasqua - La vita terrena di
Gesù sta per conchiudersi in stretta relazione con la ce-
lebrazione pasquale ebraica, Questo legame con la **Pasqua**
è, agli occhi di Giovanni, un dato di fondamentale impor-
tanza, per la piena comprensione della Passione del Cri-
sto,

b) Gesù sapendo che era giunta la sua Ora, Vi è an -
che qui uno dei tratti caratteristici della Passione se -
condo san Giovanni. Ritournerà in tre momenti decisivi :in
13,3, **all'inizio** della scena della lavanda dei piedi; in
18,4 , prima **dell'arresto** di Cristo; in 19,28, **prima** del
suo ultimo respiro. Gesù affronta l'ultimo atto **della** sua
esistenza terrena con la piena coscienza di quanto accade,
Nulla gli è nascosto; nulla lo coglie di sorpresa, Egli
conosce e domina interamente il proprio destina,

L'Ora, che incomincia adesso (cfr. 2,4; 12,23), indi-
ca la sua morte, in tutta l'ampiezza del suo mistero. **Per**
Gesù essa non è affatto un crollo, **nè** una discesa nel nul-
la, rappresenta invece il punto **culminante** della sua esi-
stenza e della sua attività terrena, il momento in cui ter

mina e si completa la sua missione quaggiù, in cui la sua opera di rivelazione e di amore si compie, in cui la sua personalità storica si completa nella gloria:

E' venuta l'Ora in cui il Figlio dell'uomo dev'essere glorificato (12, 23).

Essa è l'Ora di passare da questo mondo al Padre. Essa si apre sull'al di là luminoso dell'incontro con il Padre. Gesù è venuto in questo mondo soltanto per operare nella propria carne questo passaggio dal Figlio al Padre e per trascinare con sè tutti gli uomini, nel movimento di questa unica Pasqua.

c) ... Avendo amato. L'amore riassume tutta la vita di Gesù. Da Cana alla risurrezione di Lazzaro, tutto l'evangelo lo suggeriva, Tuttavia san Giovanni non l'aveva ancora detto esplicitamente. All'approssimarsi dell'epilogo, quest'unica parola si offre a lui per esprimere tutto. Gesù è venuto, ha parlato, ha agito soltanto per amore (cfr. 3,17).

... I suoi che erano nel mondo sono innanzi tutto gli apostoli riuniti intorno a Gesù in quest'ultima sera; ma, al di là di quel piccolo gruppo, lo sguardo di Cristo si estenderà anche a tutti quelli che, grazie alla loro parola, crederanno in lui (17,20); tutti i figli di Dio di Dio dispersi nel mondo e che la sua morte deve radunare nell'unità (11,52). L'imperfetto: che erano nel mondo, suppone già compiuta la separazione di Gesù dai suoi. Gesù è già di un altro mondo; già egli si accosta al Padre.

... (Egli) li amò fino alla fine. C'è qui assai di più di una semplice annotazione di ordine temporale. San Giovanni non vuol dire soltanto che Gesù ha amato i suoi fino all'ultimo respiro. Vuol dire che Gesù, al termine della sua vita e al momento di lasciare i suoi, andò fino all'estremo dell'amore. Se egli li lascia per passare al Padre lo fa in un gesto supremo del suo amore per loro.

Così termina questo preambolo. San Giovanni non poteva introdurre con maggior profondità e maggior nobiltà il racconto dell'ultima sera e degli ultimi colloqui del Cristo qui in terra. Dopo le aspre lotte del ministero pubblico, ecco adesso l'ora del raccoglimento e dell'intimità; l'ora delle supreme confidenze; quella del comandamento nuovo e dell'ultima preghiera; è l'ora del testamento del Signore. Assistiamo allo sfondo supremo del Maestro nei confronti dei suoi discepoli per modellare la loro mente ed il loro cuore, per armarli in vista delle prove imminenti e per legarli a sè per sempre per mezzo della fede e dell'amore. Dopo le grandi rivelazioni fatte al mondo (18, 20), ecco l'iniziazione degli amici (15, 15) ai segreti più intimi, prima del supremo scontro con il mondo (15, 18; 16, 1-4; 17, 14). Sarebbe tuttavia un restringere all'eccesso il significato di questo preambolo, il limitarne la portata al racconto dell'ultima sera. In effetti esso è la prefazione di tutta la Passione e mira già al sacrificio di Gesù, alla sua morte in croce.

TEMA N. 9 : GIOVANNI 13, 2-17

LA SCENA DELLA LAVANDA DEI PIEDI

Dopo questo prologo, il racconto dell'ultima sera di Cristo inizia con la scena della lavanda dei piedi (13, 2-17).

1) Un preambolo la introduce (13,2-3). E' necessario analizzarlo. San Giovanni vi si mostra, con è sua abitudine, avaro di particolari esteriori, Gli basta annotare che il fatto avviene in occasione di un pasto. Dove e quando? Bisognerà giungere a 18,1 per essere certi che il luogo è Gerusalemme e a 13,29 per sapere che il momento è dopo il calar della notte".

Di che tipo di pasto si tratta? San Giovanni non dice di più. Nonostante la differenza di cronologia (il giorno e la vigilia di Pasqua?), dell'assenza di qualsiasi indicazione riguardante il carattere, pasquale o no, di questo pasto, e di qualsiasi allusione all'istituzione dell'Eucarestia, si tratta certamente dello stesso pasto di cui parlano gli Evangelii sinottici (Matteo 26, 17-29; Marco 14, 12-25; Luca 22, 7-38). Lo stretto legame con la Passione, l'annuncio, sia in Giovanni che nei sinottici, del tradimento di Giuda, del rinnegamento di Pietro e della defezione degli apostoli, non consentono dubbi. Ma il pensiero di San Giovanni non si attarda su queste precisazioni, per quanto importanti esse siano,

Ciò su cui si sofferma l'evangelista è il contenuto spirituale e teologico della scena della lavanda dei piedi.

a) Una prima notazione la situa di colpo nel cuore stesso del dramma della Passione: quando già il demonio aveva ispirato a Giuda Iscariota, figlio di Simone, il piano di tradirlo, il gesto di Cristo si collega strettamente con il tradimento di Giuda, Quando Gesù si abbassa ai piedi

dei discepoli, Giuda porta già il tradimento nel cuore. Da ciò la scena assume il carattere di uno straziante legame tra l'estremo amore e l'estrema bassezza, tra la luce e le tenebre. Questo pensiero, che turberà Gesù stesso (13,21), ossessiona san Giovanni e pesa su tutto il suo racconto, fino al momento in cui Giuda lascia il cenacolo e si immerge nella notte (13, 26-30). Nella scena della lavanda dei piedi, come in tutta la Passione, San Giovanni vede, con dolore, l'amore del Signore respinto e tradito.

Ma v'è dell'altro. Il mondo invisibile si trova impegnato in questo dramma. Dietro gli uomini, dietro Giuda, si profila il volto della potenza demoniaca. E' il demone che ha gettato nel cuore di Giuda - come dice letteralmente il testo greco - il piano di tradire il Maestro. Il cenacolo diventa il campo in cui si affrontano, non solo Giuda, che è soltanto un uomo, ma Satana e Cristo, Gesù vi sfida la potenza della menzogna e dell'odio omicida (8,44) che egli ha combattuto per tutta la vita e che si appresta a vincere (12, 31; 16, 11.33; Apocalisse 12, 4.17; Luca 22,3; 1 Corinti 2,8). Egli avanza verso di essa, munito delle sole Armi realmente capaci di infrangerla: l'amore e la verità.

b) Una seconda frase riguarda i sentimenti intimi di Gesù; sapendo che il Padre gli aveva tutto consegnato nelle mani e che egli era venuto da Dio e ritornava a Dio, Gesù agisce in piena coscienza della potenza sovrana che ha ricevuto dal Padre, della sua missione divina e del fine trascendente a cui giunge: egli ha ogni potere per dare agli uomini la vita eterna (3,34 s; 5, 22 s; 17,2); è quaggiù da parte di Dio (3,2; 8,16.28.42; 11,42; 16,27-30; 17,3.23.25); è a Dio che torna. Cosciente di tutto questo, cosciente dell'importanza dell'ora egli si alza e lava i piedi dei suoi discepoli. Taluni esegeti, colpiti dalla violenza di questo contrasto, sono stati tentati di tradurre: Gesù, benchè sapesse... Ma sarebbe come tradire il pensiero di san Giovanni, inter-

prete dei sentimenti del Cristo stesso, E' invece perchè egli è cosciente del suo potere di dare la vita, della sua missione di rivelare il Padre e della portata infinita dell'Ora, che Gesù agisce in questo modo, Egli è perfettamente cosciente, lavando i piedi ai suoi discepoli, di compiere l'unico gesto appropriato: l'unico che esprime la vera natura del suo potere, il vero scopo della sua venuta quaggiù, la vera via del suo ritorno a Dio,

2) San Giovanni descrive minuziosamente i gesti di Cristo, Egli, generalmente, così stringato, non ci risparmia, questa volta, alcun particolare, Li ritrova, impressi nella memoria, altrettanto nuovi, altrettanto sconvolgenti quanto il primo giorno.

Tutto è insolito dell'iniziativa di Gesù. Innanzi tutto il momento scelto. L'uso dell'ospitalità orientale voleva che si lavassero i piedi dell'ospite prima del pasto (Genesi 18,4; Giudici 19,21; Luca 7,44). Interrompendo la cena per farlo, Gesù conferiva per ciò stesso al suo gesto, un rilievo ed un significato inusitati.

Ma la cosa inaudita era che il Maestro si incaricasse di un simile compito. Era riservato agli schiavi (1 Samuele 25, 41). Si doveva persino evitare di chiedere ad uno schiavo ebreo questo servizio, ritenuto troppo umiliante.

Gesù, tuttavia non omette niente nè della funzione nè del compito che si è assegnato, Come lo schiavo che si mette al lavoro egli si toglie il mantello, l'abito esteriore, per conservare soltanto, la tunica ed essere più libero nei movimenti. Ancora come lo schiavo, solleva la parte inferiore della veste, annodando attorno alla vita l'ascitigamano di cui si servirà per asciugare i piedi che avrà lavato. Quindi versa dell'acqua in una bacinella ed eccolo passare davanti a ciascuno dei discepoli. Giovanni non gli stacca gli occhi di dosso. L'obiettività minuziosa della frase tradisce ancora la sua profonda emozione.

Tuttavia i commentatori sono lungi dall'essere d'accordo sul significato preciso del gesto e le spiegazioni proposte sono altrettanto diverse quanto per il segno di Cana.

Benchè la parola non sia pronunciata, non pare ci possa esser alcun dubbio a che la scena debba esser situata nella prospettiva dei segni, E' stata paragonata alle azioni simboliche per mezzo delle quali i profeti dell'Antico Testamento non solo rappresentavano ma attualizzavano, anticipandoli, gli avvenimenti futuri. Così Ezechiele che mima l'assedio e la caduta di Gerusalemme (4-5). Gesù lavando i piedi ai suoi discepoli preannuncia la sua Ora e vi si impegna irreversibilmente,

Nell'abbassamento del Signore e Maestro (13, 13 s.) ai piedi dei suoi discepoli si esprime, nei momenti iniziali del suo sacrificio, l'infinità del suo amore. C.H. Dodd vi scorge, e con ragione, l'immagine emozionante della discesa del Figlio dell'Uomo, venuto dal Cielo (3,13; 6,38.42) per servire gli uomini all'ultimo posto, Gesù appare nel personaggio del Servitore di Dio di Isaia 52, 13-53,12, disprezzato e screditato il cui servizio va fino alla morte per i suoi. Il gesto di Cristo non può essere capito al di fuori del mistero d'amore della croce. Ne è la rappresentazione simbolica,

3) La resistenza di Pietro (13,6-11). La scena della lavanda dei piedi costituisce per Cristo un vero combattimento. In lotta contro la durezza di cuore di Giuda e con la potenza demoniaca, eccolo ora alle prese con la resistenza di Pietro. Lo spettacolo offerto dal Maestro rivoltava il focoso apostolo, Quando Gesù viene a lui, egli rifiuta decisamente di prestarsi a questo gioco scandaloso: "Tu, o Signore, lavare i piedi a me!". Si sente parlare attraverso queste parole, la venerazione di Pietro per Gesù, il suo rispetto, il suo attaccamento, ma anche la profondità del suo smarrimento, La scelta e l'ordine stesso delle parole lo dimostrano: "Tu, o Signore, lavare i piedi a me!"

Gesù incomincia con lo scusare in certa qual misura il suo apostolo che non capisce, come scusava Nicodemo per il suo stupore dinnanzi alla rivelazione del mistero della nuova nascita (3, 6 s.): in entrambi i casi si è in presenza di un mistero che supera la comprensione umana: "Ciò che io faccio, adesso non lo capisci: lo capirai più tardi". Il testo greco dice letteralmente. dopo queste cose. Si tratta soltanto, come alcuni asseriscono, di aspettare le spiegazioni che Gesù darà del suo gesto quando avrà finito di lavare i piedi dei discepoli (13, 12-17)? Sembra più conforme all'idea profonda del racconto, come allo spirito del quarto evangelo (2, 22; 7, 37-39; 12, 16; 14, 26 ; 16, 13) riferire queste parole alla morte, alla resurrezione ed all'ascensione di Cristo. Dopo questi avvenimenti, grazie al dono dello Spirito (14, 26; 16, 13), Pietro capirà (16, 25).

Ma per il momento, Pietro si ostina. Non vuole sentire ragioni, fidandosi soltanto del suo limitato buon senso tiene testa al Maestro: "Tu non mi laverai i piedi. Mai!" Si potrebbe tradurre ancor più letteralmente: "Nessun pericolo che tu mi possa mai lavare i piedi!".

Allora le cose si guastano. Gesù minaccia in termini severi il suo apostolo, quel bambino: "Se io non ti lavo, non avrai parte con me". L'espressione aver parte con è un semitismo, che ritorna molte volte nella Bibbia (v. p. es. Deuteronomio 14,27) e che significa: condividere un bene tra qualcuno o parteciparvi insieme. Si tratta qui di daver parta con Gesù ai beni della vita eterna (6,47; 17,3; 20,31; ecc.), cioè alla gloria di Cristo stesso (17,24) nella casa del Padre (14,2; cfr. 8,35; 12,25 s.). Respingendo il servizio di Cristo, Pietro si esclude da ogni partecipazione a questa gloria. La minaccia è grave e presuppone un grande smarrimento.

Per capire la scena ci si può riportare a quella che segue la confessione di Cesarea (Marco 8,31-33). Gesù cominciava allora ad insegnare ai suoi apostoli che

il Figlio dell'Uomo doveva soffrire molto, essere respinto... messo a morte, Allora Pietro presolo in disparte, cominciò a biasimarlo. Egli però, ammonì Pietro dicendo: "Va' lontano da me, satana(tentatore)! perchè i tuoi pensieri non sono quelli di Dio ma quelli degli uomini". Al Cenacolo, come a Cesarea, ciò che si rivoltò in Pietro, non è soltanto il discepolo rispettoso e che ama, ma anche l'uomo-materia che si rivoltò di fronte all'umiltà del suo Maestro. In questa umiltà Pietro non riconosce la immagine che egli si è fatta del Messia. Essa contraddice tutti i suoi sogni e l'idea che egli si fa del figlio di Dio e della sua opera. Ma Gesù è categorico: se Pietro vuole avere parte con lui, deve consentire a questo abbassamento; più ancora, accettarlo come l'unica via della salvezza.

Padre Doncoeur (Le Christ dans l'art français) commentando una miniatura del Salterio di Chantilly, esprime esattamente il significato della scena: "Le due mani (di Cristo) stanno abilmente facendo il loro lavoro che è quello di asciugare il piede di Pietro con un asciugamano legato alla cintola. Egli è in piedi, chino, come il servo che in quel momento vuole essere. Non è il fatto di lavare i piedi che è importante, ma il fatto di servire i discepoli e di spezzare in essi quell'anima vanitosa ed orgogliosa che non ha ancora ceduto. Ecco perchè i loro occhi esprimono uno smarrimento così profondo: perchè è in loro che si compie un dramma" (Cfr. Luca 22, 24-27). Non si capisce la vera portata dell'avvenimento se non si ha presente alla mente questo dramma interiore voluto da Cristo nello spirito e nel cuore di Pietro e degli altri apostoli.

La risposta di Pietro non si fa attendere. Esce altrettanto vivace e spontanea quanto la sua protesta di poc'anzi. Pietro ama Gesù e non vuole in alcun modo rinunciare a aver parte con lui. Perciò egli esclama: "Signore, non soltanto i piedi ma anche le mani e la testa!", Pietro di nuovo si smarrisce. Egli interpreta le parole di Cristo in un senso totalmente materiale e pensa a molteplici abluzioni. Più ce ne saranno, più egli avrà la possibilità di aver par

te con il suo signore. Non ha capito di quale purificazione il gesto di Gesù fosse il simbolo. Non vi scorge ancora l'immagine dell'amore redentore.

Perciò Gesù gli risponde: "Chi ha fatto un bagno non ha bisogno di lavarsi; è interamente puro". A che servi - rebbero le molteplici abluzioni di cui parla Pietro? Il sacrificio di Cristo basta a purificare l'uomo da ogni peccato (cfr. 1^a epistola di Giovanni 1,7; Ebrei 10,22).

Precisando: "Anche voi siete puri", Gesù allude alla trasformazione operata nei discepoli dal suo ministero. Essi sono stati purificati, mondati, grazie alla sua parola (15,3). Questa ha trasmesso loro le parole del Padre (17,8); essi hanno creduto e "Dio ha purificato il loro cuore per mezzo della fede" (Atti 15,9). Il gesto della lavanda dei piedi ha il solo scopo di perfezionare questa fede, collegandola all'Ora e mondandola così delle illusioni che ancora la falsano.

Tuttavia uno di loro si sottrae all'azione del Maestro. Egli non è rimasto nella sua parola (8,31); non si è lasciato mondare da essa. Per questo Gesù, dopo aver detto: "Voi siete puri", aggiunge dolorosamente: "Non tutti però". San Giovanni insiste: "Sapeva infatti chi stava per tradirlo. Ecco perchè disse: "Non siete tutti puri". Nel momento stesso in cui la purezza infinita dell'amore si rivela ai discepoli, Giuda vi si sottrae senza scampo, si abbandona alle tenebre e sprofonda nel fango.

4) La legge del servizio (13, 12-17), Quando Gesù ebbe finito di lavar loro i piedi, riprese i suoi abiti e tornò a tavola; ed ai suoi discepoli ancora tutti stupiti, pone questa domanda: "Capite ciò che vi ho fatto?" Infatti è venuto il momento di trarre le conseguenze pratiche dell'avvenimento. Il gesto di Cristo era una rivelazione: la rivelazione del significato stesso dell'Incarnazione. Ma è anche un esempio: "Io vi ho dato l'esempio perchè voi facciate come io ho fatto con voi." Bisogna che i discepoli entrino a loro volta nella via tracciata dal Maestro: "Il servo (o: lo schiavo) non è più grande del suo padrone". "Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli

altri". Essi devono amarsi, aiutarsi a vicenda, portare i pesi gli uni degli altri, (Galati 6,2), rendersi i servizi di una sincera carità. Il servizio vicendevole, sull'esempio del Maestro, deve diventare la legge stessa della loro comunità,

Con ciò essi non perderanno niente della loro autorità. Quella di Gesù non ne è stata sminuita; Gesù la rivendica. completamente: "Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perchè lo sono". L'autorità di Cristo ha preso — invece, in quest'umile servizio, proporzioni inaudite. Gesù ha posto i fondamenti d'una concezione assolutamente nuova di ogni autorità: ha condannato in anticipo qualsiasi autorità che non sia a servizio dei fratelli.

I discepoli troveranno in questo amore ed in questo servizio vicendevole, con la vera gloria, il segreto della felicità: "Sapendo questo, beati voi se lo metterete in pratica!" Non basta sapere: occorre fare.

La felicità promessa ai discepoli è la felicità-stessa del Regno futuro. Infatti, come ha notato molto bene l'esperto Théo Preiss, (in "La vie en Christ"), nella scena della lavanda dei piedi, Gesù ci rivela la Legge stessa del Regno, che sarà: amare e servire. E confronta-questa scena con la parabola sinottica del ritorno del Figlio dell'Uomo: "Beati quei servi che il Padrone al suo arrivo troverà desti! In verità vi dico che egli si succingerà e li farà sedere a tavola e passando dall'uno all'altro, li servirà" (Luca, 12,37).

5) Simbolismo sacramentale?

Numerosi commentatori, a partire dai Padri della Chiesa, vedono nella scena della lavanda dei piedi un simbolo sacramentale, eucaristico secondo alcuni, battesimale secondo altri, penitenziale secondo altri ancora.

Sembra infatti, poco probabile che il vocabolario di abluzione e di purezza, come pure il legame con la Passione, non abbiano avuto nel pensiero dell'Evangelista una risonanza di questo genere. Non può non farsi l'accostamento tra il racconto giovanneo ed il testo paolino dell'epistola degli Efesini, in cui tutti sono d'accordo nel vedere una allusione al battesimo "Mariti, ama-

te le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa; ed ha sacrificato se stesso per lei, al fine di santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua, in virtù di parola" (Efesini, 5, 25s).

Attraverso il battesimo si perpetua il gesto di Gesù che lava i piedi dei suoi discepoli. Nel battesimo Cristo realizza ed applica ad ogni cristiano l'amore che l'ha spinto a sacrificarsi fino alla fine. Per mezzo del battesimo Gesù è ancora presente in mezzo a noi nell'atteggiamento e nella funzione del Servitore. Al punto di partenza di ogni vita cristiana si ritrova lo stesso gesto, lo stesso amore ed anche la stessa parola **sur-rata**: "Se non ti lavo non avrò parte con me"! Essere cristiano è innanzi tutto lasciarsi servire ed amare in questo modo da Cristo e fondere tutta la propria vita **su** questo amore e su questo esempio.

Si sa in qual modo un'anima eroica, il Padre di Foucault, decise di accettare la **sfida** di Cristo. A proposito della lavanda dei piedi egli compose questa preghiera: "Oh! mio Dio, fammi approfittare di questa **lezione**; fa che io mi consideri sempre come il servo di tutti, servo delle anime e servo dei corpi, per fare il maggior bene possibile alle une ed agli altri, servo nell'obbedire ogni qualvolta sarà possibile, servo nel prendere l'ultimo posto, servo non facendomi **servire** ma servendo me stesso e gli altri, il che può sempre accadere, qualunque funzione si abbia, come Tu l'hai dimostrato. Tu che essendo Dio, Padrone e **Signore**, hai saputo stare in mezzo agli **apostoli** come Colui che serve".

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo lavoro vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?

- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4j Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

TEMA N. 10 : GIOVANNI 13, 31-14.31

L'INIZIAZIONE DEI DISCEPOLI AL DISTACCO ED ALL'ASSENZA DI G E S U'

1. Il tema dominante di questo brano è il tema del distacco e dell'addio.

Gesù si appresta a lasciare i suoi per andare al Padre. Annuncia loro l'imminenza della separazione, ne svela loro il vero significato, promette loro il suo ritorno e la sua presenza indefettibile.

Un particolare stilistico è rivelatore. I verbi di movimento, andare, partire, venire, ritornare, abbondano in tutta questa sezione. Nel solo capitolo 14, li troviamo addirittura 14 volte ed hanno per soggetto Cristo; ed il brano più lungo, nel quale non venga fatta allusione a questo andare e venire, si compone di non più di 5 versetti.

2. La struttura del testo.

L'insieme si divide in sei sezioni principali:

a) dapprima due versetti servono da transizione (13, 31-32), Dopo l'annuncio del suo tradimento, Giuda, preso il suo boccone, si è abbandonato a Satana (13,28) e, allontanandosi dal Cenacolo, si è immerso nella notte (13, 30). Allontanatosi Giuda, Gesù prende la parola, per celebrare, con uno stile ritmato e quasi liturgico, la gloria

del Figlio dell'Uomo: "Adesso il Figlio dell'uomo è stato glorificato e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui Dio pure lo glorificherà in se stesso e lo glorificherà ben presto", Per Gesù che si sa condannato dal Sinedrio e tradito, in quello stesso istante, dal suo discepolo, la Passione è già un fatto compiuto nel suo principio, Il dramma è ormai avvenuto, Gesù celebra il suo trionfo come già acquisito.

b) Da quelle altezze, Gesù ridiscende verso i discepoli che lo circondano ed annuncia loro l'imminenza della separazione: "Figliolini miei, io non ho più tanto tempo da stare con voi. Voi mi cercherete ... Dove io vado voi non potete venire" (13,33).

c) Poi Gesù abbandona in apparenza il tema che ha appena toccato. Egli parla ora dell'amore fraterno: "Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri. Sì, anche voi amatevi come io vi ho amati. In questo vi riconosceranno come miei discepoli: dall'amore che voi avrete gli uni per gli altri" (13,34-35).

d) Poco attento al tema della carità fraterna, Pietro riporta il discorso all'argomento iniziale: l'andarsene di Gesù (13, 36-38). Egli chiede: "Signore, dove vai?" Crede che il suo Maestro abbia parlato di un viaggio e vuole conoscerne la destinazione.

La risposta di Gesù racchiude un nuovo enigma: "Dove io vado, per adesso tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi". La fine dell'Evangelo scoprirà in questa parola un'allusione velata al martirio di Pietro (21, 18-20). Ma già questi non pensa più allo scopo del viaggio; egli pensa soltanto a seguire Gesù. Ha il presentimento che questo significhi rischiare la sua vita con lui; ma si crede pronto a tutto: "Perché non posso seguirti già fin d'ora? Io darò la mia vita per te!". Allora Gesù gli rivela la sua debolezza: prima del canto del gallo l'avrà già rinnegato.

e) Gesù ritorna allora al tema dell'addio e lo sviluppa a lungo nel capitolo 14, Il gesto della lavanda dei piedi, l'annuncio del tradimento di Giuda, quello del suo

andarsene verso una misteriosa destinazione, quello infi ne dell'imminente rinnegamento di Pietro, tutto ciò hà gettato gli apostoli nel più grande turbamento. Gesù lo sa. Egli quindi dedicherà ora tutti i suoi sforzi a confortarli.

L'idea direttrice di tutto il brano è indicata dalla formula: "Non si turbi il vostro cuore" (14,1), ripresa alla fine: "Io vi lascio la pace, io vi do la mia pace.. , Il vostro cuore non si turbi e non abbia paura!" (14,27). Questa "inclusione" definisce il tema centrale del colloquio.

Esso progredisce secondo un procedimento solito nel quarto evangelo e di cui il dialogo con Pietro ci ha offerto un esempio notevole. Gesù avanza una proposta di carattere enigmatico: "Io vado a prepararvi un posto.. . Del luogo in cui io vado voi conoscete la via" (v. 2.4). Questa provoca provoca un equivoco da parte dell'interlocutore, che interviene a sproposito: "Signore, noi non sappiamo dove tu vada: come potremmo conoscere la via?" (v. 5). Gesù riprende la domanda su un piano nuovo, che pone un nuovo enigma: "Io sono la Via.. ." (v. 6). Di qui un nuovo equivoco ed una nuova luce. Così, da tesi ed antitesi in sintesi sempre più alte, il dialogo si innalza con una progressione continua verso una comprensione sempre più profonda del mistero e verso un culmine di rivelazione: "In quel giorno voi capirete che io sono nel Padre mio e voi in me ed io in voi" (v. 20). Abbiamo incontrato questo procedimento ciclico nel dialogo di Gesù con Nicodemo e nel dialogo del Pane di vita. Lo si ritrova qui attraverso i maldestri interventi dei discepoli (14, 4, 8.22). Questi interventi costituiscono i tre punti fondamentali del colloquio.

Lo sviluppo del tema avviene in due tappe:

- Gesù esorta i suoi discepoli a credere (14,1-14). Il verbo credere ritorna 4 volte (vv. 1, 10, 11, 12), e in dipendenza dalla fede, la conoscenza (vv. 4, 5, 7, 9) e la visione (vv. 7, 9).

- Gesù esorta i suoi discepoli ad amare (14, 15-27). Il verbo amare ritorna 8 volte (vv. 15, 21, 23, 24). In cam -

bio dell'amore del discepolo per Gesù sono promessi l'amore di Gesù e del Padre per il discepolo (vv. 21, 23), la loro venuta presso di lui (vv. 18, 23) e la manifestazione di Gesù (v. 21 s).

f) Il capitolo termina con una ricapitolazione ed un epilogo (14, 28-31). Le due esortazioni ad amare ed a credere vengono riprese in senso inverso (vv. 28, 29). Gesù conclude avviandosi verso la Passione.

3, Commento

Due punti richiedono un commento particolare: il comandamento nuovo ed il tema del conforto.

a) Il comandamento nuovo (13,34-35). La prima domanda che si pone a questo proposito è quella della stessa parola comandamento. Gli esegeti contestano non senza ragione l'esattezza di questa traduzione, Sarebbe falso, infatti, ridurre il comandamento di Cristo ad una semplice prescrizione giuridica. Come la Legge giudaica, esso implica l'idea di una rivelazione divina, base della vita religiosa e morale, E' stato perciò proposto di tradurre: "Io vi do un insegnamento nuovo". L'inconveniente di questa traduzione è quello di lasciare nell'ombra l'aspetto imperativo e normativo della realtà in causa. Per questo altri preferiscono parlare di via o di mandato. Questi termini esprimono meglio ciò di cui si tratta. Gesù infatti apre una via ai suoi discepoli; egli dà loro una regola ed uno stile di vita e di azione, affida loro un'opera da compiere il cui principio è l'amore.

Gesù qualifica questa via come nuova. Questo aspetto, proprio degli scritti di san Giovanni (cfr. 1^a epistola, 2,7s; 2^a epistola, 5), sorprende un po'; perchè il precetto dell'amor fraterno faceva parte della Legge mosaica (Levitico 19,18; cfr. Matteo 19,19; 22,39; Luca 10, 26s.). Il precetto di Cristo è tuttavia nuovo. Prima di tutto in quanto implica una qualità d'amore completamente nuova: bisogna amare come Gesù ha amato. L'amore di Gesù per i suoi sarà il modello, la norma ed il motivo di

quello che i suoi discepoli avranno gli uni per gli altri: dovranno amare perchè egli ha amato e come egli ha amato, Più ancora, i loro rapporti fraterni saranno il frutto del suo stesso amore. Essi ne sgorgheranno come dalla loro sorgente. Di questa qualità d'amore, il mondo, prima della venuta di Cristo, non poteva neppure avere il sospetto. Cristo, amandoci, ci ha rivelato l'amore (1^a epistola di Giovanni, 3,16),

Il comandamento è un comandamento nuovo ancora in questo senso, che appartiene alle realtà caratteristiche dei tempi nuovi, o ultimi tempi, cioè dell'ultima tappa della salvezza, iniziata con la morte e la glorificazione di Cristo. Egli è il segno dell'alleanza nuova e definitiva, suggellata nel sangue di Cristo (Luca, 22,20; 1 Corinti, 11, 25; Ebrei 8,8).

La carità è il tratto distintivo dell'uomo nuovo, rinnovato a immagine del suo Creatore (Colossesi, 3, 10-14), la messaggera della creazione nuova.

"Realtà celeste, manifestata ora attraverso Dio, ..., essa viene dal mondo futuro e trasporta in qualche modo i discepoli in questo mondo divino"

San Giovanni nella sua prima epistola, la vede levarsi sul mondo grazie alle giovani comunità cristiane, come l'alba del giorno nuovo, vittoriosa sulla potenza delle tenebre: "Le tenebre si allontanano. . . ; già brilla la vera luce" (1 Giovanni 2, 8). Per Giovanni colui che ama è passato dalla morte alla vita (ibid. 3, 14,s) Egli emerge nella luce dell'eternità, La stella radiosa del mattino . si è levata nel suo cuore (2^a epistola di Pietro 1, 19; Cfr. Apocalisse 2, 28; 22, 16).

Questa legge nuova è un dono di Cristo ai suoi discepoli: "Vi do un comandamento nuovo". Nel giudaismo si usava volentieri il verbo dare a proposito della Legge (1,17).

Quanto più la nuova legge è grazia e dono! Essa lo è non soltanto in quanto rivelazione d'una qualità d'amore al di là di tutti i nostri sogni, ma in quanto vocazione a vivere questo amore e in quanto dinamismo ed energia nuova infusa nell'uomo e che lo rende capace di un dono perfetto.

Questo dono implica per i discepoli una pesante respon-

sabilità. Perchè dalla loro fedeltà a questa legge il mondo li riconoscerà quali discepoli di Cristo. Essi ricevono la missione di manifestare al mondo l'amore che hanno imparato e ricevuto dal loro Maestro, Tradire il comandamento dell'amore, per essi è tradire lui; significa presentare di lui al mondo un aspetto deformato. Osservarlo, ispirare a lui tutta la propria vita, significa invece continuare a rivelarlo.

b) Il tema del conforto corrisponde allo smarrimento che invade gli apostoli, al momento del distacco da Gesù. Il Padre Charlier ha analizzato molto profondamente il loro stato d'animo, così come è rivelato dai loro interventi: quello di Pietro (13,36), quello di Tomaso (14,5), quello di Filippo (14,8) ed infine quello di Giuda (14, 22). Essi rivelano tutti un'uguale incomprendimento del mistero del Cristo, I discepoli speravano in una manifestazione della sua potenza; attendevano da parte sua un gesto spettacolare; si erano nutriti di illusioni (cfr. Luca 24, 21; Atti 1,6). Per questa ragione l'annuncio del suo andarsene li trova disorientati, come lo era già stata la folla dei giudei (12,36-38). Tutti i loro sogni svaniscono in un attimo.

Tuttavia, come il padre Charlier l'ha rilevato, se l'incomprendimento degli apostoli è simile nella sua motivazione profonda, all'incredulità dei capi e della folla ebraica (12,37), se ne distingue, perchè amano il loro Maestro e gli restano profondamente attaccati (17,7s.). Essi sono docili e pronti a lasciarsi istruire da lui. Il capitolo 14, vera iniziazione al mistero di Gesù, ci fa assistere a questo ultimo insegnamento.

Gesù inizia con una esortazione globale alla fede (14,1). Per mezzo della fede i discepoli ritroveranno la pace; "Non si turbi il vostro cuore! Credete in Dio e continuate a credere anche in me!". Bisogna comprendere questa fede in senso biblico: appoggiarsi saldamente su qualcuno, della cui parola ci si può fidare (Isaia 7,9). Gesù chiede ai suoi discepoli sconcertati questa fede incrollabile nella sua parola e nella sua persona, Accordargli fede, infatti, significa accordarla a Dio stesso.

Gesù espone minutamente i vari motivi e i vari aspetti di questa fede.

1) vv. 4-11: vedendo il Maestro sul punto di lasciarli, i discepoli non devono perdere la speranza! Gesù ritorna alla casa del Padre; va a preparare un posto ai suoi; ritornerà a prenderli con sé.

E per andare alla casa del Padre, qualunque cosa essi ne pensino (v.5), essi conoscono la via (v. 4). Gesù è La Via (v.6): "Nessuno va al Padre se non per me". Gesù è la Verità, egli ha rivelato il Padre: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (v.9); e conoscendo il Padre, i discepoli possiedono la Vita: Gesù è la Vita.

2) vv. 12-14: vedendo il loro Maestro andarsene non devono tuttavia credere di non aver più scopi! L'opera di Gesù continuerà nell'opera dei discepoli. Le loro opere parranno persino superare le sue. Saranno in realtà le opere del Signore glorificato, presente e operante nella comunità dei suoi discepoli. Esse deriveranno da lui, come dai la sorgente inesauribile (7,37-39), in risposta alle preghiere che faranno nel suo nome, cioè, confessando la loro fede in lui e riferendosi a lui. Gesù sarà in ascolto delle loro preghiere e l'esaudirle sarà la sua gloria e quella del Padre suo "perché il Padre sia glorificato nel Figlio".

3) vv. 15-27: resta tuttavia per i discepoli la tristezza di veder andar via il Maestro. Perdendo la sua presenza, non perderanno un bene insostituibile? Gesù risponde a questa angoscia, a questo stringimento di cuore, con la promessa del suo ritorno: "Io non vi lascerò orfani, io ritornerò a voi" (v. 18).

Gesù ritornerà:

- Innanzi tutto con il dono dello Spirito: "Io pregherò il Padre e lui vi darà un altro Paraclito, che sarà sempre con voi", (v. 16). Lo Spirito Santo sarà, sotto un'altra forma, la presenza stessa di Gesù.

- Poi Gesù annuncia ai suoi discepoli che lo vedranno ben presto: "Ancora un poco e voi mi vedrete vivo" (v.19).

Queste parole si riferiscono, pare, alla risurrezione ed alle apparizioni di Cristo risuscitato ai discepoli (cfr. 16, 16-22), Ma questa visione del risuscitato non sarà di ordine puramente sensibile; sarà accompagnata da una scoperta di ordine spirituale ed interiore. I rapporti di Gesù e del Padre, fino a quel momento incomprensibili per i discepoli (v. 9 s), si riveleranno loro, contemporaneamente alla sua presenza in loro: "In quel giorno voi capirete che io sono nel Padre mio e voi in me ed io in voi". (v. 20). I discepoli vivranno (v. 19) da quel momento una vita: vivranno di Gesù presente in loro.

- Uno stretto legame si creerà tra Gesù ed il discepolo fedele; un dialogo molto intimo si stabilirà tra loro. Gesù rivelerà quale egli è: "Io l'amerò e mi manifesterò a lui" (v. 21).

- Ma Gesù è inseparabile dal Padre. La presenza dell'uno è inconcepibile senza quella dell'altro: "Io sono nel Padre e il Padre è in me" (v. 10). Perciò la rivelazione si completa con la promessa della venuta di entrambi verso il discepolo: "Noi verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora" (v. 23). Il cristiano sarà l'ospite e il tempio delle tre persone divine.

Di tappa in tappa, la rivelazione si è dunque approfondita, passando dall'affermazione d'una speranza ancora lontana: "Tornerò a prendervi con me" (v. 3) all'assicurazione d'una presenza attuale, già data, dello Spirito, del Figlio e del Padre; "Noi verremo a lui" (v. 23). Così, nel momento stesso in cui il loro Maestro sembra esser strappato a loro, la separazione si rivela invece ai discepoli come la condizione della sua presenza più intima e più perfetta, nella manifestazione piena della sua personalità divina: misteriosa presenza nell'assenza, secondo la fortunata espressione del Padre Charlier.

Siamo agli antipodi della dimostrazione spettacolare sognata dagli apostoli (14,8-22), ad immagine delle teofanie bibliche, con cui si esaltava la loro immaginazione (Esodo 24,9-11; Isaia 60; Daniele 7; Abacuc 3; ecc.) Gesù introduce i suoi discepoli alla vita di fede (vv.1,

11s, 29).

Questa, a partire dal v.15, prende il nome di amore. La presenza dello spirito, di Cristo e del Padre è promessa al discepolo che ama. Le formule: se mi amate, chi mi ama, se qualcuno mi ama, ricorrono come un ritornello. Come Dio nell'Antico Testamento (Deuteronomio 6,4-9; 7,9; 11,1; Salmo 119; Neemia 1,5; Daniele 9,34). Gesù pretende di essere amato ed ubbidito: "Colui che possiede i miei comandamenti e ne fa tesoro, ecco, mi ama (v. 21). Se uno mi ama farà tesoro della mia parola (v.23)". All'umile osservanza, alla fedeltà del discepolo che ama, è assicurata una vita d'intimità personale e di comu-nione con Dio, rivelato nelle profondità della sua vita-trinitaria. Per i discepoli di Cristo si realizza l'oracolo di Ezechiele 37, 27-28; "Io concluderò con essi una alleanza pacifica, ... eterna, ... Stabilirò il mio santuario in mezzo a loro per sempre". (Cfr. 2 Corinti 6,16; Apocalisse 21,3).

E' in questa prospettiva dell'alleanza nuova che bisogna leggere l'esortazione finale di Gesù: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (v. 27). Eliminata ogni causa d'inquietudine e di turbamento, i discepoli devono aprire il loro cuore alle promesse di questa alleanza, che il Maestro si appresta a suggellare con il suo sangue. Esse si riassumono in questa parola: la pace. Questa pace, fatta di una certezza di assoluta sicurezza (10,28) e di pienezza totale, nell'ordine e nella verità è il dono messianico per eccellenza (Isaia 9,5s; 11,1-11; Michea 5,4; Zaccaria 9,9s), il segno del Regno di Dio. E' con questo significato che Gesù la chiama la mia pace.

Dalla pace ritrovata, Gesù vorrebbe che i suoi discepoli passassero alla gioia: "Se voi mi amate, vi ralleggereste del fatto che io vado al Padre" (v. 28). Questa ascesa di Gesù verso il Padre lo costituirà in effetti nella sua gloria di Figlio di Dio e gli permetterà di ritornare verso i suoi per appagarli completamente,

L'espressione "perchè il Padre è più grande di me" ha dato del tutto da torcere ai teologi, Occorre situarla nella prospettiva propria del quarto evangelo, in cui il Padre appare sempre come l'alfa e l'omega, il principio e la fine, del quale tutto procede ed al quale tutto ritorna, E' verso di lui che Gesù, per concludere, innalza lo sguardo, come alla fine dell'allegoria del Buon Pastore (10, 17 s), per fargli omaggio di tutto, Gesù è stato soltanto il Rivelatore del Padre (12, 44; 17,6). Ma questa manifestazione senza ombre, che è la sua gloria, è stata possibile soltanto perchè egli è il Figlio Unigenito volto verso il seno del Padre (1, 18; 5.19s.) che solo può dire: "Io ed il Padre siamo uno" (10, 30; cfr. 5, 17).

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

TEMA N. 11 : GIOVANNI 15, 1-17

LA VERA VITE

1. M o r t o t r a i c a p i t o l i 1 5 e 1 6 e d i p r e c e d e n t i .

Le ultime parole del capitolo 14 lasciavano supporre che il racconto dell'ultima sera di Gesù fosse finito e che stesse per cominciare quello della Passione. Di fatto, si potrebbe benissimo far seguire all'ultimo versetto del Cap. 14 il primo del cap. 18. Ma invece, ecco che i colloqui ed i discorsi di addio ricominciano e si prolungano ancora per ben due interi capitoli, seguiti dalla preghiera di Gesù nel capitolo 17.

Gli esegeti hanno avanzato le spiegazioni più svariate per render conto di questa anomalia. Secondo gli uni, Gesù avrebbe prolungato il colloquio durante il tragitto dal cenacolo al giardino del Getsemani; i capitoli 15 e 17 ci riporterebbero le parole da lui pronunciate durante il cammino. Certe parti si dovrebbero situare nel Tempio, che, in occasione della festa della Pasqua, rimaneva aperto durante la notte. L'allegoria della vite, in particolare, avrebbe potuto venir pronunciata davanti alla vite simbolica d'Israele, rappresentata sul frontone del Tempio. Questa ipotesi tuttavia non può fondarsi su alcun testo. D'altra parte c'è qualche esitazione a staccare l'allegoria della vite dal contesto eucaristico dell'ultima Cena.

Altri commentatori suppongono che, per una causa o per l'altra, l'ordine di questi capitoli possa esser stato sconvolto, per spostamenti o inversioni di parecchi fogli dell'evangelo. Sarebbe quindi utile ricostituire l'ordine primitivo con la massima verosimiglianza. In questo senso vengono proposte varie soluzioni. Le migliori consistono nel porre i capitoli 15 e 16 prima dei capitoli 13 e 14 o di inserirli tra i vv. 30 e 31 del cap. 13. Ma ciascuna di queste ricostituzioni crea nuovi problemi e la varietà stessa di

questi tentativi ne dimostra il carattere aleatorio. D'altra parte, c'è da temere che inversioni di questo tipo forzino l'ordine del pensiero. Poiché se è vero che la fine del capitolo 14 rappresenta una conclusione e che un nuovo sviluppo ha inizio con il capitolo 15, tuttavia la nuova idea di pensiero discende in modo del tutto naturale da quanto precede e lo completa. Nel capitolo 14, Gesù ha spiegato lo scopo del suo distacco ed ha calmato le inquietudini dei discepoli; nel capitolo 15, egli parla loro di come sarà la loro esistenza, quando se ne sarà andato, della loro unione con lui, del loro conflitto con il mondo, della forza e della vittoria della fede (15-16). Il tema del conforto si trasforma in un appello alla novità di vita in unione con Cristo e con l'aiuto dello Spirito.

La discontinuità che si nota tra i capitoli 14 e 15 si spiega forse con il modo con cui è stato composto il quarto evangelo. San Giovanni è certamente ritornato più volte su certe parti dell'evangelo e ha dovuto lasciarne parecchie stesure che si completano le une con le altre. I capitoli 15 e 16 potrebbero rappresentare un complemento di questo genere e, in certa qual misura, una variante dei discorsi d'addio, che san Giovanni o i suoi discepoli avrebbero inserito al loro posto attuale, senza troppo preoccuparsi del raccordo con il capitolo precedente.

Comunque, la differenza d'accento ed il progresso delle idee in rapporto alla sezione precedente sono certi. Nel primo colloquio (13, 31-14, 31) Gesù insisteva sulla fede necessaria al discepolo e ne indicava i fondamenti. Il nuovo discorso (15-16) ha per argomento centrale la missione e la condizione dei discepoli di Cristo nel mondo:

Due aspetti li caratterizzano:

- (1) L'unione a Gesù per portare frutto (15,1-17);
- (2) La relazione con il mondo (15,18-16,15);

- (a) l'ostilità del mondo (15,18-16,4);
- (b) l'assistenza dello Spirito (16,5-15).

Una conclusione (16,16-33) esprime la certezza che

Gesù ha del suo trionfo sul mondo ed esorta i discepoli alla gioia ed alla pace.

2. L'allegoria della vite (15,1-8).

a) Il contesto biblico dell'immagine. Gesù si definisce la Vera Vite (15,1-5). Come per l'immagine del Pastore, questa ha radici profonde nella tradizione popolare, culturale e religiosa di Israele. Per cogliere il senso esatto delle parole di Gesù bisogna quindi rifarsi a questa tradizione.

Popolo nomade diventato contadino, Israele aveva ricevuto in cambio del deserto una terra con grano, ulivi e vigne (Deuteronomio 8,8; 11,14), i cui grappoli favolosi avevano simboleggiato in anticipo, ai suoi occhi, la fecondità (Numeri 13,23 s). Possedere una vite, coltivarla, gustarne i frutti e in pace riposarsi, ciascuno sotto l'ombra della vite o del fico, era diventata l'espressione stessa della beatitudine; era il segno dei regni beati (1 Re 5,5; Cfr. 2 Re 18,31; 1 Maccabei 14,12). Lo si attendeva come un dono del Messia (Michea 4,4; Zaccaria 3,10).

In parecchie visioni profetiche, le viti rigogliose, le vendemmie sovrabbondanti, le montagne e le colline su cui scorre il vino nuovo appaiono come uno dei segni privilegiati della restaurazione e della felicità messianica, nel ritrovato favore divino (Amos 9,13 s; Gioele 2,22-24; Zaccaria 8,9).

Ezechiele ha espresso con forza il mistero proprio della vite. Unico tra tutte le specie del legno, quello della vite ha valore soltanto per il suo frutto (Ezechiele 15,1-8), da cui viene il vino, che rallegra il cuore dell'uomo (Salmo 104,15; Giudici 9,13; Ecclesiastico 31,27s). A causa dei suoi grappoli, dal sangue inebriante (Genesi 49,10s), la vite è il simbolo della fecondità, della gioia, della vita piena di letizia. Il Cantico dei Cantici canta la vite in fiore come l'annuncio della primavera e del ritorno della vita (2,13-15; 6,11; 7,13). La vite ispira all'auto-

re delle immagini ardenti per cantare l'amata e l'amore come pure le speranze degli sposi (1,2-4-6; 4,10; 5,1; ecc.) Il salmo 128,3 vede nella vite l'immagine della sposa feconda. Il libro dell'Ecclesiastico ne fa l'immagine della Sapienza (24,17; cfr. 1,16). Questa, nel libro dei Proverbi, ha imbandito la sua mensa e invita gli uomini a bere il vino che ha preparato (9,1-6).

Si capisce come la vite sia diventata presso i profeti, nella prospettiva dell'alleanza, il simbolo stesso d'Israele, a cui Dio attende il frutto. Dio l'ha trovata come grappoli d'uva nel deserto (Osea 9,10). L'ha piantato lui stesso, come una vite pregiata, tutta del ceppo migliore (letteralmente: un ceppo di verità; Geremia 2,21). Israele è diventato una vite lussureggiante (Osea 10,1; Ezechiele 17,3-8; 19,10 s.). Dio ha posto nella sua vita tutta la sua speranza. Ma la vite pregiata è diventata una vite imbastardita, che dà al suo Dio soltanto dell'agresta (Osea 10,1 s.; Geremia 2, 21 ss.). Quindi questo tema di amore e tenerezza si cambia in un tema di collera. L'amore deluso abbandona al castigo la vite infedele. Il Salmo 80 grida a Dio lo sconforto della vite, fino ad allora di prosperità prodigiosa ed ora abbandonata alla devastazione ed al fuoco (9-17). L'Apocalisse d'Isaia (24-27) evoca il giorno in cui la vigna deliziosa prospererà sotto la protezione del suo Dio (27, 2-5).

Questo nelle sue grandi linee il tema biblico della vite. Gesù l'ha ripreso sotto diverse forme. Nell'ultima Cena, egli fa "del frutto della vite" il Sacramento della nuova Alleanza nel suo sangue, primizia del banchetto escatologico preparato per i suoi eletti nel Regno del Padre suo (Matteo 26,27-29; Marco 14, 23-25; Luca 22,17-20).

b) Il simbolo in San Giovanni si situa nella scia dell'immagine biblica. Ma, come sempre nel quarto evangelo, esso si concentra nella persona del Cristo. Proclamandosi la Vera Vite, Gesù si propone come il rappresentante autentico ed il capo del popolo di Dio. In lui si rivela e si realizza il vero Israele, la Vite scelta degli ultimi tem-

pi. E questo perchè egli è il Figlio ed il Padre suo, Il Vignaiolo (15,1).

L'affermazione di Cristo è assoluta ed esclusiva: nessuno può far parte del popolo di Dio se non appartiene alla Vera Vite, cioè se non è in Lui, come il tralcio è nella vite. I commentatori l'hanno rilevato con ragione, è sulla espressione in me, ripetuta per ben 6 volte in 7 versetti (vv. 2,4,5, 6,7), e ripresa in forma negativa "fuori di me non potete far nulla" (v. 5), che ricade la forza essenziale di tutto il brano.

Gesù non parla dei tralci che gli sono attaccati o che sono innestati su di lui, come se si trattasse dell'aggiunta di elementi estranei alla vite; ma dice: ogni tralcio in me (15,2), per significare che i tralci formano con lui un solo essere, un solo organismo spirituale.

"Secondo l'espressione del padre Bouyer, l'immagine è quella di un essere vivente collettivo e tuttavia perfettamente uno e personale, che comprende e porta tutta l'umanità rigenerata in lui. E' il corrispondente della dottrina paolina del Corpo Mistico". Il popolo di Dio si costituisce partendo da Gesù e in lui, attraverso l'accesso dei discepoli all'unità del suo essere umano-divino, per mezzo della fede. Infatti è per mezzo della fede che si è tralci e che si rimane nella vite (vv. 4-7), come pure è grazie alla parola, cioè all'insegnamento di Gesù, che i tralci vengono potati in vista di un frutto più abbondante (v. 3). Niente quindi di mistica naturalistica, niente di dionisiaco, in tutto questo.

Un altro accento è essenziale: quello che viene messo sul frutto (vv. 2,4,5,8,16). Questo aspetto lega strettamente il simbolo giovanneo al tema biblico della vite. L'idea del frutto vi aveva un posto centrale. Dio aveva piantato e curato la sua vite nella speranza di un frutto squisito. La speranza è sempre stata delusa. In Gesù, la Vite risponde finalmente all'attesa divina e la appaga. Israele dà frutto per il suo Dio.

Di che frutto si tratta? Per precisarlo, occorre rifarsi al solo altro testo del quarto evangelo in cui si parla di portare frutto: "Se il chicco di frumento non cade in terra e non muore, resta solo; se invece muore, porta molto frutto" (12,24). Nel contesto, questa parabola mira alla morte di Cristo. Ai Greci, desiderosi di vederlo (12, 20s.), Gesù ha rivolto le seguenti parole: "Ecco giunta l'ora in cui il Figlio dell'Uomo deve essere glorificato". La parabola del chicco di grano commenta e spiega questa risposta: come il grano gettato in terra muore e si moltiplica, così un frutto abbondante verrà dalla morte del Figlio dell'Uomo e lo glorificherà. Questo frutto sarà la disfatta del principe di questo mondo e la salvezza dell'umanità: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò a me tutti gli uomini" (12,32).

L'espressione che si trovava applicata a Cristo nella parabola del chicco di grano, si ritrova, applicata al tralcio nel simbolo della vite: "Esso porta molto frutto" (v. 5). Il discepolo, uno con il Cristo, partecipa alla fecondità spirituale del sacrificio del suo Maestro. Già in 14,12, Gesù aveva promesso al discepolo fedele che egli avrebbe compiuto le sue stesse opere e persino di più grandi. La parabola della vite e dei tralci approfondisce ancora la attesa realtà. I discepoli di Gesù coopereranno allo sviluppo dell'opera redentrice. In essi e per essi, il Cristo - Seme e Vite - darà frutto.

Di conseguenza, come dice A. Jaubert, "il tempo della Chiesa non è un tempo amorfo e monotono.. Il compito imminente dei discepoli è quello di promuovere la Vite, di concorrere attivamente a che la linfa unica che dà la vita al mondo si propaghi. La Vita non costituisce un ambiente chiuso su se stesso, ma un ambiente in espansione".

Tuttavia se il frutto è attribuito ai tralci, lo è perchè essi sono nella vite (vv. 2,4s.). In ragione della loro unità con esso, si può dire infatti ugualmente che in essi è la vite che porta frutto e che è nel frutto da loro portato che la vite manifesta la sua fecondità e la sua gloria. Di più, in ragione dell'unità tra Cristo-Vite

ed il Padre che è il Vignaiolo, questa gloria è anche quella del Padre, Il frutto portato dai tralci glorifica dunque il Padre ed il Figlio, il Vignaiolo e la Vite: "E' gloria del Padre mio che voi portiate molto frutto e sarete allora miei discepoli" (v. 8).

Ma la condizione assoluta è che il tralcio rimanga nella vite, che il discepolo rimanga in Gesù (vv. 3,6), che le parole di Gesù rimangano in lui (v. 7), che egli rimanga nel suo amore (v. 9s.). Solo colui che rimane unito alla vite e si lascia potare dal Padre (v. 2) porta frutto. La fecondità si misura dalla profondità di questa unione.

Ora, il segno che si rimane in Gesù o che si rimane nel suo amore, è che si faccia tesoro dei suoi comandamenti (v. 10) e innanzi tutto che si faccia tesoro di quello che li contiene tutti, quello dell'amore fraterno. Questo comandamento ritorna in questo brano (vv. 9, 17), come un leit-motiv incalzante, insistente, quasi supplichevole. Sul punto di lasciare i suoi, Gesù li scongiura di prendere a modello l'amore stesso con cui li ha amati: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati (v. 12.). Ed egli li ha amati come il Padre ha amato lui stesso (v. 9). Per dissipare ogni equivoco, Gesù precisa: egli ha dato la sua vita per loro. Ora "non vi è amore più grande che dare la vita per i propri amici" (v. 13).

I discepoli di Cristo devono seguire il loro Maestro sulla via del sacrificio di sé e dell'amore dei fratelli fino alla fine, E questo Gesù tanto più lo esige dai suoi in quanto ha fatto di loro i suoi amici, i confidenti del suo pensiero, della sua missione quaggiù, dei suoi disegni: "Io non vi chiamo più servi, perchè il servo ignora ciò che (pensa di) fare il suo padrone; io vi chiamo amici, perchè tutto ciò che ho appreso dal Padre mio, ve l'ho fatto conoscere" (v. 15). Inoltre, i discepoli sono stati l'oggetto, da parte di Gesù, di una scelta personale e di una missione propria, in cui ha posto la sua speranza. "Sono io che ho scelto voi e vi ho posti perchè andiate e portiate frutto, un frutto che rimanga" (v. 16). Essi non debbono tradire la fiducia del loro Maestro. "Ciò che vi comando è

di amarvi gli uni gli altri" (v. 17). Nella comunità dei discepoli, penetrata da un tale spirito, abiterà lo stesso amore che unisce il Padre ed il Figlio e con cui il Padre ed il Figlio hanno amato il mondo. In essa l'amore redentore continuerà a rivelarsi e ad espandersi. La vite, il popolo di Dio, darà frutto per Dio e per gli uomini.

Compagna dell'amore, anche la gioia ricolmerà i discepoli: "Vi dico questo perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta" (v. 11). Si tratta della gioia stessa del Cristo divenuta clima della comunità dei suoi discepoli. Essa si diffonderà nei cuori, anch'essa in misura dell'unione dei tralci alla Vite. Gioia eroica di chi sa riconoscere nelle sofferenze e persino nella morte la mano del Padre che pota la sua vite affinché essa porti ancor più frutto (v. 2) e di chi sa accogliere nel prossimo, chiunque esso sia, un fratello a cui deve il suo amore.

c) Simbolismo eucaristico? Numerosi commentatori hanno visto un legame tra l'immagine della Vite e l'Eucarestia. L'accostamento è legittimo. E' bensì vero che San Giovanni, nel raccontare l'ultima sera di Gesù ed i suoi ultimi colloqui quaggiù, non fa allusione all'istituzione del Sacramento, ma il simbolo della Vite la suppone. Esso resta il commento più adatto e più profondo che ci sia delle parole pronunciate da Gesù sul calice eucaristico: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza che si sparge per molti, In verità vi dico: Non berrò più del succo della vite fino a quel giorno, quando lo berrò nuovo nel Regno di Dio" (Marco 14, 24-25),

Si è fatto l'accostamento tra l'immagine della Vite e quella del Pane di Vita del capitolo 6. In ambedue, e soltanto lì, si trova l'invito a rimanere in Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui" (6,56). "Rimanete in me ed io in voi... Chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto..." (15,4-7).

I due brani, senza sovrapporsi, si completano l'un l'altro. Se il capitolo 6 insiste sulla fede e sulla vita

comunicata a coloro che mangiano il Pane vivo (6,47-58), non fa tuttavia menzione nè dell'unità nè della carità; da parte sua, il capitolo 15 tace circa la fede e la vita, ma promette al contrario la fecondità spirituale a coloro che rimangono nell'unica Vite e li chiama ad attingervi, come alla sua sorgente, l'amor fraterno. Mentre nel capitolo 6 lo sguardo si volge a parecchie riprese verso la vita eterna e la resurrezione nell'ultimo giorno (6,39s., 50s., 54-58), nella parabola della Vite l'accento è posto sulla realtà attuale della Vite che dà frutto nei tralci.

Così si costituisce, grazie a questi due capitali, una ricchissima teologia dell'Eucarestia, sacramento della fede e dell'amore, pegno della vita eterna e, fin d'ora, centro di comunione e d'amore tra gli uomini, sorgente inestinguibile di fecondità per il mondo.

L'antichità cristiana aveva percepito questo significato eucaristico della Vite. Clemente Alessandrino parla del vino eucaristico come del sangue della Vite di Davide. E la Didachè contiene questo rendimento di grazie: "Per quel che riguarda l'Eucarestia, ringraziate così. Innanzi tutto per il calice: Noi ti ringraziamo, o Padre nostro, per la santa vite di Davide, tuo servo. Tu ce l'hai fatta conoscere per mezzo di Gesù, tuo servo. Gloria a Te nei secoli".

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quali luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

TEMA N. 12 : GIOVANNI 17, 1-26;

LA PREGHIERA DI GESU'

L'ultima sera di Gesù in mezzo ai suoi discepoli si conclude con una lunga preghiera. Viene comunemente chiamata la preghiera sacerdotale. (Questo titolo risale a Davide Chytraeus, luterano (1531-1600), ma riassume con una felice espressione un punto di vista antichissimo che già si trova in San Cirillo d'Alessandria). In effetti è la grande preghiera d'intercessione e di offerta del Cristo, nell'atto stesso di abbandonare questo mondo e di tornare al Padre per la nostra salvezza. E' la preghiera dell'Ora di Gesù. Essa riassume tutta la sua vita e la sua opera quaggiù e ne anticipa i frutti.

1) La struttura.

- Nella preghiera di Gesù si distinguono tre parti:
- a) 17,1-5. Gesù chiede al Padre la propria glorificazione;
 - b) 17,6-19. Gesù intercede per gli Apostoli riuniti intorno a lui.
 - c) 17,20-26. Gesù prega per tutta la Chiesa futura.

2) Commento della prima parte (17,1-5).

Così parlò Gesù, Questa espressione si riferisce ai discorsi dei capitoli 13,14,15,16. Gesù è al termine delle sue raccomandazioni e dei suoi insegnamenti,

Alzando gli occhi al cielo. E' il segno sensibile dell'inizio della sua preghiera. Gli evangelisti hanno notato parecchie volte questo atteggiamento di Gesù: prima della moltiplicazione dei pani (Marco 6,41), prima della guarigione del sordomuto (Marco 7,34), prima della risurrezione di Lazzaro (Giovanni 11,41). Esso esprime in questo istante lo slancio della sua anima verso il Padre, da cui è stato generato, da cui è venuto in questo mondo e verso il quale si appresta a ritornare (16,28; cfr.8,23).

"Padre". Questa invocazione dà a tutta la preghiera il suo tono ed il suo orientamento. Ritorrà altre due volte ai vv. 21 e 24, e, ampliata in "Padre santo" al v. 11, in "Padre giusto" al v. 25. San Marco, nel racconto dell'agonia, ha conservato il vocabolo aramaico adoperato da Gesù: "Abba!" (Marco 14,36). Era il vocabolo usato dai bambini nell'intimità; termine così familiare e così tenero, che gli Ebrei non osavano adoperarlo nella preghiera. Questo modo di pregare così personale e così semplice aveva talmente colpito gli Apostoli, che Marco l'ha riportato tale e quale. Gesù ha pregato così, come un figlio, fino alle soglie della morte. La sua preghiera sacerdotale è, da un capo all'altro, la confidenza del Figlio verso il Padre.

L'Ora è venuta. Il pensiero di quest'Ora ha dominato tutta la vita di Gesù (2,4). E' l'Ora d'angoscia e di sofferenza; e il pensiero stesso del suo avvicinarsi ha turbato per un istante Gesù in tutto il suo essere (12, 27s). Ma ora Gesù non vuole scorgervi che l'Ora del compimento, l'Ora del ritorno del Figlio verso il Padre, l'Ora dell'incontro e della gloria.

Glorifica tuo Figlio! Gesù inizia la sua preghiera con questa richiesta. Egli chiede al Padre la sua glorificazione, cioè la sua elevazione nella gloria divina e la manifestazione totale di questa gloria che gli è dovuta come Figlio. Questa prima richiesta racchiude tutte le altre. Quel che verrà dopo ne sarà soltanto lo sviluppo.

Perchè tuo Figlio glorifichi te. Se Gesù chiede la sua glorificazione non è per orgoglio nè per ricerca personale. Egli non cerca la propria gloria; egli non ha

mai cercato altro che la gloria del Padre suo (7,18; 8, 50). Ma la gloria del Padre è inseparabile da quella del Figlio; in realtà, esse sono una cosa sola (5,23; 11,4; 12,28; 13,31). Chiedendo di essere glorificato, Gesù cerca quindi soltanto la gloria del Padre (14,13; 15,8).

E col potere su ogni carne che tu gli hai conferito, doni la vita eterna a tutti coloro che tu gli hai dato. Anche qui si rivela il disinteresse di Gesù. Ogni carne è un semitismo che indica ogni uomo. E' per la salvezza di tutta l'umanità che Gesù chiede al Padre di glorificarlo. Questa glorificazione ne è la condizione necessaria. Gesù infatti ha ricevuto dal Padre il potere di dare la vita eterna a tutti gli uomini (5,21-26; 11, 24s; 14,6; ecc.); ma per esercitare questo potere nella sua pienezza bisogna che egli sia intronizzato nella sua gloria di Figlio. Perchè allora il Padre sarà manifestato nel suo amore per il Figlio e questa rivelazione è la fonte stessa della vita per gli uomini.

La vita eterna è che conoscano te, solo vero Dio e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo. Non si tratta di una conoscenza puramente nozionistica e intellettuale di Dio, ma una conoscenza concreta, personale, vitale, che è adesione dello spirito ma anche della volontà e del cuore, amore e dono di sé e luce al tempo stesso. Accedere ad una tale conoscenza del vero Dio, progredire in essa ogni giorno di più, questa è la vita, la vera beatitudine, la realizzazione dell'uomo. Ma l'uomo non può giungere se non attraverso Gesù, che, essendo il Figlio, ne è il solo mediatore. Gesù è il nodo ed il centro irraggiante di tutte le relazioni divine ed umane. Per questo egli deve essere glorificato. La vita stessa degli uomini è in gioco. Senza di lui noi siamo nella notte "senza Dio nel mondo" (Efesini 2,12).

Io ti ho glorificato sulla terra; ho compiuto l'opera che tu mi avevi dato da fare. Al termine della sua vita terrestre, Gesù getta uno sguardo indietro. Tutta la sua vita quaggiù è stata consacrata all'opera che il Padre gli aveva dato. Ha vissuto per essa. Ne ha fatto l'alimento dei suoi giorni (4,34). Con tutto il suo amore e

la sua coscienza di Figlio, egli l'ha compiuta.

Adesso, Padre, glorificami! Gesù chiede la sua glorificazione non tanto come la ricompensa a cui ha diritto il buon operaio, ma come il coconamento di quest'opera stessa e suo vero completamento. Da questo punto di vista anche la glorificazione del Cristo è necessaria, perchè l'opera del Figlio è consistita unicamente nel rivelare il Padre agli uomini, ed in che modo quest'opera sarebbe compiuta senza la risposta del Padre che l'ha autentica glorificando il Figlio? (12,27s.).

Con la gloria che io avevo accanto a te, prima che il mondo fosse. La glorificazione a cui aspira Gesù non è altro che il ritorno presso il Padre, nella gloria che come Figlio egli aveva prima che il mondo fosse. Gesù aspira a questo ritorno verso il seno del Padre (1,18), dove la sua gloria di Figlio illuminerà con tutto il suo splendore questa umanità - questa carne (1,14) - che egli ha assunto per rivelarci il Padre.

3) Commento della seconda parte (17,6-19). Gesù prega per il piccolo gruppo degli Apostoli che ascolta la sua preghiera.

Si possono distinguere qui due momenti.

a) Vv. 6-11a. Gesù ricapitola ciò che ha fatto per i suoi Apostoli durante il tempo della sua vita terrena e che cosa essi sono per lui.

Ho manifestato il tuo Nome agli uomini che tu hai scelto dal mondo per darli a me. Tutta l'opera di Gesù presso i suoi si riassume in queste parole: egli ha manifestato il Nome del Padre.

Nella mentalità semitica, il nome è l'espressione della personalità stessa, in ciò che essa ha di più intimo e di più distintivo, nel dinamismo che le è proprio. Gesù ha rivelato ai suoi discepoli il nome sconosciuto di Dio: Padre. Certamente Dio era riconosciuto come il Padre di Israele nell'Antico Testamento e invocato come tale nella preghiera ebraica; ma qui si trattava ancora soltanto di un

na metafora. Gesù ha rivelato Dio come Padre nel senso fino ad allora insospettato che egli ha un Figlio. E Gesù stesso è questo Figlio che ha preso il volto e l'essere di uomo, in cui si riflette, come in uno specchio perfetto, l'amore del Padre suo.

Gesù non si è accontentato di spiegare il mistero della paternità divina in termini astratti e nozionistici: egli ha manifestato il Nome del Padre nel modo più concreto ed Immediato con tutto il suo essere e con tutto il suo comportamento di Figlio: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (14,9). "Mostrandosi, egli ha rivelato il Padre", commenta Padre Lagrange, e cita queste parole di San Tomaso d'Aquino: "Come tale Dio non era ancora stato conosciuto da nessuno".

Già soltanto abitando in mezzo a noi (1,14), Gesù ha ricreato l'idea che gli uomini si facevano di Dio.

Questa rivelazione, Gesù l'ha accordata in modo privilegiato a quel gruppetto di uomini riuniti intorno a lui e che il Padre ha scelto dal mondo per darglieli: "Erano tuoi e tu li hai dati a me". Gesù li ha ricevuti dalle mani del Padre così come riceve tutto (10,29; 17,2). Il suo amore per essi ha tutta la profondità e la forza dell'amore del Figlio per il Padre.

Essi hanno fatto tesoro della tua parola. In tutto ciò che Gesù ha detto loro e in tutto ciò che egli ha fatto ed è stato in mezzo ad essi, gli Apostoli hanno riconosciuto la parola del Padre. Essi l'hanno accolta con animo docile e custodita come un tempo custodivano la Parola della Legge (Sal. 119,2ss.).

Adesso sanno che tutto ciò che tu mi hai dato viene da te. Hanno gustato il sapore divino delle parole di Gesù. Vi hanno riconosciuto le parole di vita (6,63,68). e, come al suono d'un cristallo purissimo, la voce dell'inviato di Dio: "Essi hanno veramente creduto che io sono uscito da te".

E io sono glorificato in loro. Il cuore di Cristo si gonfia di gioia nel contemplare la piccola comunità, che con la sua stessa presenza e con la sua fede dà testimonianza della fecondità della sua missione e porta in sé le promesse della sua gloria di Salvatore (4,42).

Prego per essi, Gesù incomincia la sua intercessione per gli Apostoli. Ma prima di svilupparla, precisa ancora qualcosa. "Non prego per il mondo". Questa parola sorprende e urta se la si toglie dal suo contesto, e soprattutto se non si tiene conto della grande diversità di senso legata alla parola mondo nell'evangelo di San Giovanni. Questo termine indica talvolta l'universo creato dal Verbo (1,10), talvolta il genere umano che Dio ha tanto amato da dargli il Figlio suo unigenito (3,16), talvolta l'insieme degli esseri insorti contro il Regno di Dio, sotto il dominio del principe di questo mondo. In quest'ultimo significato è qui preso il vocabolo., Gesù non prega per il mondo in quanto tale. Egli è venuto quaggiù per strappare gli uomini al suo dominio e per gettar fuori (o gettar giù) il principe di questo mondo (12,31). Con la sua morte, egli si appresta a vincere quel mondo (16,33).

Ma Gesù tuttavia non esclude alcun uomo dalla sua intercessione. Le dichiarazioni dell'universalismo nel quarto evangelo sono troppo numerose e troppo chiare perchè si possa dubitarne: il Verbo illumina ogni uomo (1,9); Gesù ha ricevuto potere vivificatore su ogni carne (17,2); la sua propria carne è per la vita del mondo (6,51); ben presto la sua preghiera si allargherà alle dimensioni dell'umanità intera (17,23).

Se l'intercessione di Cristo si concentra al momento sulla comunità dei suoi Apostoli è perchè il piano della salvezza passa attraverso di essa e che in essa incomincia a realizzarsi l'opera di Dio.

b) Vv. 11b-19. La preghiera propriamente detta di Gesù per i suoi Apostoli si organizza attorno a queste due domande: "custodiscili" (vv. 11b-16), "consacrali" (vv. 17-19).

Essa inizia con queste parole: "Io non sono più nel mondo". Gesù parla come se avesse già abbandonato questa terra. Lo slancio stesso della sua preghiera lo porta al di fuori di questo mondo e lo trascina all'incontro col Padre: "Io vengo a te!". E' la preghiera del Figlio alla soglia della gloria.

Padre Santo. La santità è, nella Bibbia, "il tratto caratteristico dell'essenza stessa di Dio". Gesù chiama qui il Padre, santo, proprio perchè abbandonando questo mondo profano, egli si appresta a passare nell'universo luminoso del suo amore.

Eppure in questo momento del suo Esodo, Gesù non pensa a se stesso: egli pensa ai suoi: "Ma essi sono nel mondo". Andando al Padre suo, Gesù non li abbandona; egli li assume nella sua preghiera, sapendo a quali attacchi (15, 18-16,4) e a quali seduzioni (1^a epistola di Giovanni, 2, 15-17) saranno esposti da parte del mondo.

Custodisci nel tuo nome quelli che tu mi hai dato. Gesù prega il Padre di conservare i suoi Apostoli riuniti nel suo amore. Egli lo ha rivelato loro rivelando loro il suo nome di Padre. A questo nome essi hanno creduto. Il Padre li conservi in questa fede, impenetrabili allo spirito del mondo e del principe di questo mondo, che è spirito d'orgoglio e d'incredulità.

Perchè essi siano uno come noi! La fede che li lega al Padre come figli suoi è il legame della loro unità di fronte al mondo.

Quando ero con loro ... Gesù rievoca il tempo tra - scorso in mezzo ai suoi. Egli era come il Pastore (10,11-15). Io custodivo nel tuo Nome quelli che tu mi hai dato. Con la sua parola e la sua stessa presenza Gesù li teneva uniti al Padre nella fede e nell'amore.

E nessuno di loro è andato perduto (6,39; 10,28). Ma c'è un'eccezione: il figlio di una perdizione, perchè si compisse la Scrittura. Il pensiero di Gesù si sofferma un istante su colui che egli designa con quel "terribile titolo"; Giuda, che si è chiuso alla rivelazione del Padre, si è rifiutato all'amore del Figlio, si è immerso nella not-

te (13,2.27.30).

Ma adesso io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perchè essi abbiano in se stessi la mia gioia nella sua pienezza. Dopo questa tragica allusione al traditore, Gesù ritorna al concetto della sua imminente dipartita. Se, ancora presente nel mondo, ma già alle frontiere dell'aldilà del mondo, egli pronuncia ad alta voce davanti ai suoi Apostoli le parole della sua preghiera lo fa per riempire il loro cuore della sua gioia: la gioia del Figlio che sale al Padre. Quando li avrà abbandonati, questa resterà loro, e nessuno gliela potrà rapire (16,22).

Questa gioia di essere amati dal Padre come figli suoi è fondata sulla parola del Figlio. Essi la porteranno in mezzo al mondo; ma il mondo non la capirà, perchè essa ha la sua origine fuori del mondo (3,8). Perciò il conflitto tra i figli di Dio ed il mondo sarà inevitabile. Alla vigilia di essere egli stesso condannato dal mondo, Gesù contempla questo conflitto come una realtà già presente ed attuale: "Il mondo ti ha presi in odio, perchè essi non sono del mondo, come nemmeno io sono del mondo". Gli Apostoli saranno messi nel crogiuolo della sofferenza (16,33).

Gesù non rifiuta per essi lo scontro con il mondo. Egli non teme di esporveli: "Io non ti prego di ritirarli dal mondo". Egli chiede al Padre di preservarli dalla contaminazione del mondo e per questo di difenderli dal Maligno. Non per una protezione esteriore e negativa, ma dall'interno con la forza della parola che egli ha dato loro. La parola del Figlio, rivelatrice del Padre e del suo amore, li sosterrà e creerà intorno ad essi lo stesso alone di santità che è intorno al Cristo: "Essi non sono del mondo come nemmeno io sono del mondo". Armati della sua parola essi saranno invincibili ;: più ancora, contagiosi.

Consacrati nella verità. Il verbo consacrare—letteralmente santificare: significa mettere da parte per Dio, dedicare a Dio. Gesù chiede per i suoi Apostoli come grazia essenziale, questa consacrazione. Egli li vuole dati a

Dio e totalmente dedicati alla sua opera nella verità, cioè nella fedeltà alla parola che egli ha loro trasmesso e che è verità: "La tua parola è verità". La menzogna è il sigillo del principe di questo mondo, bugiardo e padre della menzogna (8,44). La verità è il sigillo di Dio. Gesù chiede che tutta la vita, l'attività, l'essere stesso dei suoi Apostoli, consacrati al servizio del Dio vivente, siano marcati da questo sigillo divino.

La consacrazione degli Apostoli non ha per scopo di mettezzarli al riparo dai gorgi del mondo, in una zona tranquilla e protetta: "Come tu hai inviato me nel mondo, così io li ho inviati nel mondo". Gli Apostoli prolungheranno la missione di Cristo. Gesù vuole che essi corrano, dopo di lui e in unione con lui, la grande avventura. Essi andranno verso il mondo nel suo nome. Lungi dal fuggirlo, essi vi si immergeranno come lui stesso (1,14). Essi trasmetteranno al mondo la parola di verità. Gli proclameranno il messaggio d'amore di Dio (7,37 ss.).

Gesù fonda la consacrazione missionaria dei suoi Apostoli sulla sua consacrazione: "E per essi io consacro me stesso perchè anch'essi siano consacrati nella verità". Gesù è da sempre il Figlio consacrato senza riserve al servizio del Padre. Egli si appresta a consumare attraverso la sua morte questa offerta totale di se stesso. Da questa consacrazione del Figlio fino al totale sacrificio di se stesso, sgorgherà come dalla sua fonte quella dei suoi Apostoli" Nella consacrazione del Figlio di Dio i discepoli troveranno la forza di portare essi stessi, fino in fondo, le conseguenze della loro stessa consacrazione.

4) Commento della seconda parte (17,20-26).

L'orizzonte della preghiera si allarga. Gesù prega ora per tutta la Chiesa futura,

a) Vv. 20-23. Io non prego solo per essi, ma anche per quelli che grazie alla loro parola, crederanno in me. Gesù vede, come presente davanti a sè, la folla immensa di quelli che, grazie alla predicazione degli Apostoli, vengono a lui. Egli prega per i cristiani dei tempi futuri. Per per tutti noi.

Che essi siano uno! Gesù non chiede altro per i suoi discepoli. E di questa unità indica immediatamente la natura ed il principio: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te anch'essi siano uno in noi!". Una variante del testo, presa in considerazione da parecchi esegeti, dice: "Che anch'essi siano in noi!" e non "uno in noi". Questa variante aiuta a precisare il senso della preghiera: Gesù chiede che i suoi discepoli siano ammessi a partecipare all'unità divina: che essi siano innalzati alla comunione del Padre e del Figlio e siano così uno tra loro. (L'uso che vien fatto di questa richiesta nell'attuale prospettiva dell'ecumenismo non è che un'applicazione legittima, ma indiretta, del testo dell'evangelo).

Perchè il mondo creda che tu mi hai inviato. Questa unità, la cui origine sfugge alle capacità ed ai pensieri stessi dell'uomo, poichè ha le sue radici nel mistero della vita divina, diverrà un segno per il mondo. Avendo la sua fonte storica in Gesù, testimonierà di fronte al mondo della verità della sua missione. Questa dimostrerà che egli è venuto dal Padre, portatore di un messaggio e di una realtà che non sono di questo mondo. (3,3-8). Chiedendo l'unità per i suoi discepoli, Gesù mira quindi attraverso ad essi all'umanità intera, a cui vuole, per mezzo della loro unità, rivelare il segreto di Dio.

Tremenda responsabilità per la comunità dei discepoli di Cristo, cui spetta di prolungare l'opera di Gesù nel mondo, in quello che essa ha di più essenziale: manifestare il mistero primo ed ultimo, il principio e la fine di tutto: l'unità delle persone divine nell'amore.

Io ho dato loro la gloria che tu mi hai data, perchè essi siano uno come siamo uno noi. Cristo spiega in che modo si realizzerà l'unità. L'irraggiamento della sua gloria di Figlio comunicata ai suoi discepoli ne sarà il principio. Partecipando a questa gloria, essi saranno uno, perchè tutti figli in lui e, a questo titolo, amati dall'unico amore del Padre: "Io in essi e tu in me".

Il fine rimane lo stesso: attraverso l'unità dei discepoli la testimonianza resa al Figlio ed al Padre: "Perchè il mondo sappia che tu mi hai inviato e che io li ho amati come tu hai amato me". Il Lesto si presenta sotto due forme dei manoscritti, "io li ho amati" o "tu li hai amati". Il movimento stesso della preghiera di Gesù sembra esigere il "tu". In effetti, il fine cui tende l'intercessione di Gesù è la riconoscenza e la scoperta da parte del mondo, attraverso l'unità dei suoi discepoli, dell'amore del Padre per gli uomini, amore che non è un amore qualsiasi, ma l'amore stesso, con cui ama il Figlio suo, riportato su di loro.

E infine, lo sguardo di Gesù si porta, fino all'estremo limite dei tempi e si immerge nell'eternità. Gesù dice ora al Padre suo: "Lo voglio". E' la sola volta, a quanto ci consta. Egli parla qui come il Figlio a cui il Padre ha tutto affidato (3,35; 5,22; 13,3) e che si trova a casa sua nella casa del Padre (8,35s; 14,2s).

Quelli che tu mi hai dato, (io voglio) che là dove sono io, siano anch'essi con me. Essere con Gesù è il desidero essenziale del discepolo. Gesù chiede per tutti i suoi questa grazia di vicinanza e di partecipazione che, cominciata e vissuta quaggiù nella fede, termina in fine nella visione: "Perchè contemplino la gloria che tu mi hai data, poichè tu mi hai amato prima della creazione del mondo". Vedere a viso aperto la gloria di Gesù, ecco il termine luminoso verso il quale, giorno dopo giorno, i cristiani si avvieranno scatenuti dalla sua preghiera. (1^a ep. ai Corinti, 13\12: i^a ep. di Giovanni, 3,1 s).

Questa termina con l'invocazione: "Padre giusto!" Gesù si rivolge al Padre come colui che, glorificandolo, manifesterà l'ingiustizia delle condanne lanciate dal mondo contro il Figlio suo, e che, confondendo il mondo incredulo, proclamerà la sua giustizia (16,8-11).

Gesù evoca il dramma di questa incredulità: "Il mondo non ti ha conosciuto", Non ha riconosciuto il Padre nel Figlio suo (15,21; 16,3). Ma di fronte a queste tenebre sta la sorgente di luce: Gesù ed i suoi discepoli: "Ma

io , si, ti ho conosciuto, e costoro hanno riconosciuto che tu mi hai inviato".

Gesù ricorda ancora una volta, per concludere, ciò che è stato il suo ministero quaggiù: "Io ho rivelato loro il tuo Nome". Questa rivelazione non si fermerà con la sua scomparsa. Essa si prolungherà nella comunità apostolica ; essa si svilupperà, si approfondirà nella comunità dei fedeli, grazie allo Spirito (14,26; 15,26; 16, 13-15).

Questa rivelazione del Nome del Padre non ha per scopo di portare alla curiosità degli uomini una verità in più, per quanto sublime essa sia; essa ha per scopo di introdurli alla vita. Il Padre si rivela soltanto donandosi e per donarsi. Il desiderio supremo di Gesù è la comunione degli uomini al suo amore, Questa è possibile soltanto con la presenza in essi del Figlio diletto. Ne consegue l'ultima parola di Gesù: "Io in loro!". Su questa semplice parola si conclude la sua preghiera. Tutta la pienezza della grazia e della verità (1,14-16), è infatti contenuta per noi nella presenza in noi del Figlio di Dio.

5) Rivediamo le tappe principali di questa preghiera. Gesù chiede al Padre di glorificarlo come Figlio di Dio e come salvatore degli uomini: e come Figlio di Dio, per la gloria del Padre; come Salvatore degli uomini, per completare l'opera intrapresa in nostro favore dal Padre e dal Figlio. Sul punto di lasciare gli Apostoli, Gesù li affida al Padre. Egli gli chiede di conservarli riuniti nella fede nel suo amore, che egli ha loro rivelato rivelando loro il suo Nome. Il Padre li segni con il suo sigillo, Li consacri per la missione che prolungherà quella di Gesù dopo la sua scomparsa da questa terra. Gesù prega per quelli che, grazie alla loro parola crederanno in lui. Che essi siano uno e che la loro unità, partecipazione a quella del Padre e del Figlio, divenga per il mondo il segno che egli è realmente venuto da Dio e rivelazione dell'amore del padre! Infine Gesù chiede, come termine ultimo della sua opera, che i suoi discepoli siano per sempre con lui e ammessi alla contemplazione della sua gloria. Conclude con una promessa: oltre la morte egli continuerà a rivelare il Padre. Grazie alla sua presenza nei suoi, l'amore con cui il Padre ama i

Figlio si riverserà sull'immensa famiglia dei figli di Dio, radunati da lui nell'unità di questo stesso amore. E' per quest'opera che Gesù sta per dare la sua vita (11, 52).

Questa lunga preghiera è in verità l'offertorio del sacrificio di Gesù per noi. Essa ne esprime il fine ed i motivi profondi. Ad essa deve ispirarsi ogni preghiera cristiana. Certamente alcuni brani portano l'impronta dell'evangelista, come l'espressione Gesù Cristo (v. 3), poco verosimile sulle labbra stesse di Gesù, Qui, come altrove, san Giovanni si sforza di esprimere il pensiero di Cristo alla luce dello Spirito Santo e della lunga esperienza di vita cristiana, che gli hanno permesso di meglio comprendere la profondità e la portata. Non si è per altro autorizzati a vedere in questo brano soltanto una fittizia composizione teologica dell'evangelista. Con la sua struttura ed il suo argomento questa preghiera si adatta perfettamente all'avvenimento dell'ultima cena. Il pensiero di Gesù per i dodici che sta per lasciare e per la loro posizione in mezzo al mondo dopo la sua scomparsa, l'allusione a Giuda, il menzionare il Maligno, la prospettiva escatologica della gloria di Gesù, l'invocazione: "Padre", tutto ciò corrisponde ad altrettanti validi indizi storici. Si può dunque legittimamente ritenere di avere in questo testo un'eco fedele dei pensieri e dei sentimenti espressi da Cristo alla vigilia della sua morte, e, in misura notevole, delle sue stesse parole. Attraverso la testimonianza del suo discepolo noi sentiamo veramente Gesù che prega. Tanto più che sembra assolutamente verosimile che egli abbia dato libero corso alla sua preghiera nel quadro della celebrazione della sua Eucarestia. Riconosciamo, con più di un autore, che "per l'evangelista questa preghiera trascende la situazione storica. Pronunciata nella camera alta, essa è in realtà per lui la preghiera eterna del Signore glorificato". Non è vietato supporre che San Giovanni ha dovuto inserirla e ripeterla forse parecchie volte nel quadro della celebrazione eucaristica cristiana. Essa ne ha segnato profondamente lo stile.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e **dell'insegnamento** del Cristo la meditazione di questo brano vi **ha** aiutato a comprendere meglio?
- 2) **Riuscite** a vedere in che modo i **vostr**i rapporti con Dio possono esserne **arricchiti**?
- 3) Quale **luce** avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo **particolare** durante lo scambio di idee in riunione?

TEMA N. 13 : GIOVANNI 18, 1 - 19, 16a

LA PASSIONE

1

Ci si può accostare alla lettura del racconto della Passione secondo san Giovanni con intenti diversi: con la curiosità dello storico, **preoccupato** di conoscere lo svolgimento storico dei fatti ed il valore delle fonti: Giovanni confrontato con gli evangelii **sinottici** ; oppure come psicologi, attenti al comportamento dei principali attori del dramma; o **anche** come **moralisti**, per le lezioni che se ne possono trarre. Si può anche **vo**ler ritrovare nella struttura del racconto, nella scelta degli episodi, tra le parole, persino nei silenzi, l'intenzione propria dell'evangelista, la sua interpretazione personale dell'avvenimento ed il messaggio di fede che egli vuole trasmetterci. **Sarà** questo il metodo che seguiremo. Esso richiede uno sforzo: bisogna esaminare attentamente il testo in **se** stesso, adattarsi al linguaggio dello scrittore sacro, ascoltarlo, **metter**si **alla** sua scuola, cercare il suo pensiero, senza imporgli il nostro. Ma così si ha un profitto del cento per cento. Infatti, per capire in **proforidità** la Passione del Signore, nulla vale la testimonianza del discepolo che, solo, l'ha accompagnato "fino in fondo" (13,17). La sua testimonianza non si basa soltanto sui fatti esteriori, **ma** sul mistero stesso, di cui essi sono l'espressione, anzi il "segno" efficace di **salvez**za per gli uomini. Giovanni ha scritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, per illuminare la nostra fede (19, 35). E' **a** questa miglior **cono**scenza ed intelligenza del mistero centrale della nostra religione che ci **sfcneremo**, grazie a lui, di giungere.

La lettura sarà divisa in due parti: un primo tema comprende l'arresto, il processo, la condanna a morte (18,1 - 19,16 a). Il tema seguente comprenderà la scena sul Calvario, la morte di Gesù, il colpo di lancia, la sepoltura (19,16b-42).

Tutto il racconto della Passione secondo San Giovanni è segnato da un tratto caratteristico: la libertà e la sovrana maestà di Cristo nella sua sofferenza e nella sua morte. L'esegeta inglese, B.-F. Westcott, l'intitola: "la vittoria attraverso la morte". Gesù vi si avvia liberamente (10,17s; 14,30). Non è in balia degli avvenimenti, ma li domina. La morte non è per lui discesa agli inferi, è invece la sua "elevazione" (3,14; 12,32-34; cfr. Isaia 52,13; 53,11s), la sua glorificazione (12,23; 17,1), la sua ascesa verso il Padre "là dove era prima" (6,62), la sua "Ora", il punto culminante della sua esistenza ed il compimento dell'opera che il Padre gli ha "affidato" (17,4). Essa è la prova suprema del suo amore (13,1; 15,13). Gesù vi appare come re. Per Giovanni, un piano divino si realizza nella Passione di Cristo e la illumina con una luce che viene dall'alto. Ne deriva un numero di citazioni della Scrittura o di parole profetiche di Gesù più numerosi che in qualsiasi altro brano del quarto e - vangelo.

1. La scena dell'Orto degli Ulivi (18,1-11)

a) Gesù si reca nell'Orto degli Ulivi (vv. 1-3). Quando ebbe terminato la preghiera (17,1-26), Gesù uscì dal Cenacolo e "se ne andò con i suoi discepoli oltre il torrente Cedron".

La valle del Cedron separava la città di Gerusalemme dal Monte degli Ulivi. Se ne parla parecchie volte nell'A. T. : 2 Re 23, 4-6-12; 2 Cronache 15, 16; 29, 16; Geremia 31, 40. Attraverso questa valle, Davide, l'antenato del Cristo, per sfuggire a suo figlio Assalonne, aveva lasciato la città santa (2 Samuele, 15, 23). Ed è con questa traversata del torrente Cedron che Gesù oltrepassa a sua volta la soglia regale della sua Passione.

"Lì c'era un giardino e vi entrò con i suoi discepoli". San Giovanni non cita il nome del giardino, chiamato Getsemani in Matteo 26,36 e in Marco 14,32. Egli annota soltanto che Gesù si reca in un luogo "che Giuda ben conosceva"; ed omettendo il racconto dell'agonia (cfr. 12,27s), descrive subito l'arrivo di questi. Il giardino, per lui, è soltanto un punto di convergenza e di incontro per Gesù e Giuda,

Quest'ultimo è indicato con una sola parola: "il traditore". Il testo greco ha un participio: "Giuda, il consegnante". E' con il tradimento nel cuore che Giuda viene qui, dove "spesso", precisa san Giovanni, Gesù ed i suoi discepoli si erano riuniti, nell'intimità, nell'amicizia.

Giuda giunge guidando "la coorte e delle guardie messe a sua disposizione dai grandi sacerdoti e dai Farisei". Egli "guida". Più avanti Giovanni annoterà ancora: "Anche Giuda era lì con loro" (v. 5). L'infamia di Giuda ossessiona Giovanni (cfr. 6,70 s.; 12,4-6; 13,2-11-18-21-30)

"Coorte e guardie" indicano due unità militari distinte: distaccamento romano che partecipa all'arresto e guardia giudaica? La cosa è discussa. Forse non si deve prendere troppo alla lettera il termine coorte; è possibile che venga applicato ad un distaccamento giudaico.

Si noterà, a paragone con i sinottici, l'ampiezza della descrizione giovannea: "lanterne, torce, armi": si direbbe il corteo di un re, quasi una "processione notturna", annota B. Schwank. Giovanni ha il senso di questi chiaro - scuri: nella notte irraggia lo splendore della luce venuta nel mondo (1,5; 3,2-19; 13,30).

b) Gesù consegna se stesso (vv. 4-11). Anche in questa scena tutto contribuisce a mettere in rilievo la libertà e la maestà regale di Cristo in cammino verso la Passione.

"Allora Gesù, che sapeva tutto ciò che stava per accadergli, si fece avanti". L'avvenimento trova Gesù conscio e preparato. Esso non lo sorprende, Gesù gli è andato incontro lucidamente durante tutta la sua vita terrena (3,14; 12,35; 13,1,3,19). E adesso che è giunto, Gesù "sifa avanti"; va da sé, senza illusioni, verso la truppa che viene ad arrestarlo (14,30).

La scena è raccontata come una breve e folgorante teofania. Gesù inizia lui stesso il dialogo: "Chi cercate?" I soldati gli dicono: "Gesù di Nazaret". - Sono io". -

"Appena Gesù ebbe detto loro: "Sono io", indietreggiarono e crollarono a terra", urtandosi, interdetti, colpiti da una specie di sacro terrore.

Un buon numero di esegeti pensa che il "sono io" di Gesù, ha, nel pensiero dell'evangelista, un significato più profondo del semplice senso indicativo. Essi gli attribuiscono una portata teologica. Esempio di significato polivalente, caro a San Giovanni. In senso stretto si potrebbe tradurre: "io sono". Ora lo abbiamo visto, "Io sono" & il nome stesso di Dio nell'A. T. Gesù lo fa suo parecchie volte nel quarto evangelo, e precisamente in rapporto con la passione (8, 28). San Giovanni soltanto ne coglie la vera portata; ma le guardie, a loro insaputa, rendono omaggio, con il loro smarrimento, alla sua maestà divina, che emana da queste parole.

La libertà di Cristo appare anche nella cura che egli si prende nei confronti dei discepoli: "Se dunque cessate me, lasciate andare costoro". San Giovanni collega queste parole alla parola pronunciata tre volte nel corso dell'evangelo: "Di quelli che tu mi hai dato, nessuno è andato perduto". Anche qui, sotto il velo delle parole e dei gesti egli scopre un significato nascosto. Nel Maestro, preoccupato della sicurezza dei suoi discepoli, a detrimento della propria, egli contempla il Salvatore del mondo, responsabile del destino eterno degli uomini davanti al Padre, che glieli ha "dati"; il Buon Pastore che dà la vita per la salvezza delle sue pecorelle.

Quindi l'episodio di Mafco (vv. 10s.) prepara il racconto del rinnegamento di Pietro, ma più immediatamente ancora presta l'occasione alla parola di Gesù che illumina tutta la scena: "Rimetti la spada-nel fodero. Non dovrò forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" Giustamente si è fatto un accostamento con la risposta di Gesù ai discepoli che lo invitavano a mangiare presso il pozzo di Giacobbe: "Io devo mangiare un cibo che voi non conoscete... Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera" (4, 32-34). Come aveva un cibo da mangiare, così egli ha adesso un calice da bere. Il calice è il calice della nostra salvezza. Gesù non vuole che venga allontanato da lui. Egli è il Figlio assetato della volontà del Padre. Pietro ha già voluto impedirgli di lavare i piedi dei discepoli; vorrebbe, ora, allontanare da lui questo calice. Ancora una volta egli si sbaglia. Gesù lo riporta sulla retta via: Gesù ber

rà con noi il calice che il Padre gli ha dato e di cui il suo amore lo rende assetato.

"Allora la coorte, il tribuno e le guardie dei Giudei si impadronirono di Gesù e lo legarono". C'è come un'ironia nell'enumerazione degli armati ritenuti necessari per l'arresto di Gesù. In realtà, Gesù si consegna da solo. Se egli è legato, lo è dalla sua obbedienza al Padre e dal suo amore.

2. Comparizione davanti ad Anna e rinnegamento di Pietro (18, 12-27).

Nel suo racconto della Passione, san Giovanni passa quasi completamente sotto silenzio il processo dei giudei. Non vi si trova altra allusione che quella del v. 24: "Anna lo mandò allora, sempre legato, al gran sacerdote Caifa". La comparizione di Gesù davanti ad Anna non deve infatti essere confusa con la riunione del sinedrio raccontata dai tre sinottici. Si è cercata la ragione di questa omissione. Essa si spiega, almeno pare, con il fatto che il processo giudaico riempie tutto il quarto evangelo. Dall'interrogatorio di Giovanni Battista (1, 19) fino alla decisione di uccidere Gesù (11, 49-53), il racconto si svolge come una lunga contestazione giuridica tra Cristo ed i capi ebrei. Come dice l'esegeta tedesco Windisch, in San Giovanni, quando incomincia la Passione propriamente detta, "l'udienza si è già svolta."

L'oggetto della scena attuale sembra chiaro. San Giovanni vuole mettervi in antitesi la costanza di Gesù nel testimoniare il suo insegnamento e l'incostanza di Pietro, espressa dal suo triplice rinnegamento. La composizione del brano è significativa a questo riguardo: l'interrogatorio di Cristo è al centro (vv. 19-24), inquadrata dalle due scene del rinnegamento (vv. 17-18 e 25-27). Gesù afferma il carattere pubblico del suo ministero: "egli ha parlato apertamente"; non ha "detto nulla di nascosto". Il suo messaggio si rivolgeva al "mondo"; tutti, nella Sinagoga o nel Tempio, hanno potuto udirlo (cfr. l'ez. 45, 18s.; 48, 16). Nello stesso istante Pietro lo rinnega. Forse san Giovanni vuole sottolineare, in più, il contrasto tra l'appello fatto da Gesù alla testimonianza di quelli che l'hanno ascoltato "Domandate a coloro che mi hanno udito ciò che io ho insegnato loro; sanno bene ciò che ho detto", ed il rinnegamento di Pietro: "Non sarete neanche tu dei suoi discepoli? Egli negò e rispose: "No, non lo sono". È stato anche affrontato questo "No, non lo sono" (di Pietro al "Sono io" di Gesù nell'Orto). Fermezza e costanza di Cristo, debolezza ed incostanza dell'uomo, tale sembra essere il significato principale di questa scena.

3. Comparizione davanti a Pilato e condanna a morte (18,28; 19-16a).

a) La struttura del testo, Gli esegeti sono d'accordo in generale nel riconoscere l'unità e la struttura nettissima di questa sezione. L'insieme, costituisce un tutto fortemente concepito ed organizzato.

L'idea direttrice ne è l'idea messianica regale. Le parole di re e di regno vi compaiono ben 12 volte. Il processo di Gesù si presenta come un'intronizzazione regale, il cui vertice è l'incoronazione di spine, con l'6 maggio al "re dei Giudei", La Passione secondo san Giovanni è una contemplazione della regalità di Cristo Salvatore, una 'epifania regale", secondo l'espressione di J. Blank.

Un'altra idea domina il racconto, quella dell'innocenza di Gesù, proclamata a tre riprese da Pilato (18,38; 19,4-6).

Ecco quindi il piano della sezione:

- v.28: introduzione. Gesù condotto e consegnato a Pilato.
- vv. 29,32: Pilato esce e va verso i Giudei che accusano Gesù di essere un malfattore.
- vv. 32-38a: Pilato rientra nel pretorio. Primo dialogo con Gesù, che si proclama re di verità.
- vv. 38b-40: Pilato esce nuovamente. Proclama una prima volta Gesù innocente e propone la scelta tra Barabba e lui. La folla chiede la grazia del bandito preferendolo a Gesù re.
- 19,1-3: Gesù flagellato, riceve la corona di spine, il manto di porpora e l'omaggio regale dei soldati romani
- 19,4-7: Pilato esce nuovamente con Gesù. Lo proclama innocente per la seconda volta e lo presenta alla folla: "Ecco l'uomo!". Il popolo chiede la sua crocifissione in nome della Legge giudaica
- 19,8-11: Pilato rientra nel pretorio. Secondo dialogo con Gesù. La potenza romana confrontata con la regalità di Cristo.

- 19,12-15: Pilato esce un'altra volta e presenta di nuovo Gesù: "Ecco il vostro re!" La folla respinge Gesù e pronuncia la parola fatale: "Non abbiamo altro re che Cesare". Condanna a morte di Gesù.
- 19,1-3: Gesù flagellato, riceve la corona di spine, il manto di porpora e l'omaggio regale dei soldati romani.
- 19,4-7: Pilato esce nuovamente con Gesù. Lo proclama innocente per la seconda volta e lo presenta alla folla: "Ecco l'uomo!". Il popolo chiede la sua crocifissione in nome della Legge giudaica.
- 19,8-11: Pilato rientra nel pretorio. Secondo dialogo con Gesù. La potenza romana confrontata con la regalità di Cristo.
- 19,12-15: Pilato esce un'altra volta e presenta di nuovo Gesù. "Ecco il vostro re!". La folla respinge Gesù e pronuncia la parola fatale: "Non abbiamo altro re che Cesare", Condanna a morte di Gesù.
- 19,16a: Gesù consegnato per essere crocefisso.

b) Commento

I Giudei condussero quindi Gesù "da Caifa al pretorio". Era la residenza del procuratore romano. Questi risiedeva abitualmente a Cesarea, ma era solito recarsi a Gerusalemme in occasione delle principali feste ebraiche, per vigilare più da vicino al mantenimento dell'ordine durante quei grandi raduni di folla.

"Era il mattino"; senza dubbio prestissimo, perchè i tribunali romani iniziavano il lavoro di buon'ora e gli Ebrei erano indaffarati a causa delle celebrazioni della Pasqua. Giovanni pensa, senza dubbio, all'Ora di Gesù, che è venuta, al suo Giorno (8,56) che si leva.

"Essi, però, non entrarono nel Pretorio per non contaminarsi e per poter così mangiare l'agnello pasquale." Esempio di ironia giovannea. I Giudei consideravano impure le case dei pagani e si ritenevano contaminati se vi entravano (cfr. Atti 10,28; 11,3). Ora, una contaminazione di questo genere escludeva dalla celebrazione pasquale. Per conservarsi puri in vista della festa imminente, i

Giudei restano all'esterno del pretorio, mentre non temono di consegnare nello stesso momento l'innocente, la cui morte renderà per sempre superati il sacrificio e la consumazione di questa Pasqua.

Gesù entra quindi, unico ebreo, nel pretorio pagano. Il processo si svolgerà su una duplice scena: il pretorio e le vicinanze esterne. Tra i due, tra Gesù ed i Giudei, Pilato farà la spola, oscillando, indeciso, cercando invano un compromesso.

1^ Scena. Il primo dialogo ha inizio, all'esterno, tra Pilato ed i Giudei. L'atto di accusa ne è l'argomento: "Quale accusa portate contro quest'uomo?"

Dalla risposta dei Giudei risulta che per Loro la faccenda è già decisa; vogliono la morte di Gesù. Tuttavia, a differenza da Luca 23,2, l'accusa in Giovanni rimane nel vago; quest'uomo è "un malfattore". Nel pensiero dell'evangelista, i Giudei, con questo restar nel vago e con la loro irritazione confessano implicitamente l'innocenza di Gesù.

Pilato li invita allora a giudicarlo essi stessi "secondo la (loro) Legge". Senza rendersene conto, i Romani si cacciano in una trappola; perchè rimettersi alla Legge giudaica, significava professare rispetto per questa Legge e per le sue esigenze. Invece i Giudei gli rispondono: "A noi non è permesso mettere a morte alcuno". Soltanto il procuratore aveva il potere di pronunciare e di far eseguire le sentenze capitali; ed è precisamente per questo che ricorrono a lui. Pilato non può dunque rifiutare senza contraddirsi.

San Giovanni conclude questo primo incontro con questa osservazione: "Bisognava che si adempisse la parola di Gesù con la quale aveva espresso di che morte doveva morire". Gesù aveva annunciato che sarebbe stato "innalzato". Soltanto i Romani, crocifiggendolo, potevano realizzare questa profezia nella sua materializzazione. Consegnandolo ad essi, i Giudei rendevano quindi inconsciamente omaggio alla parola di Gesù e ne diventavano essi stessi gli esecutori.

2^ Scena. "Pilato rientrò di nuovo nel pretorio e chiamò Gesù". Egli entra immediatamente nel vivo dell'interrogatorio. Chiede a Gesù: "Sei tu il re dei Giudei?". La domanda si trova in tutti e quattro gli evangelii. Tuttavia, l'atto di accusa riportato da san Giovanni non menziona, lo abbiamo visto, una pretesa messianica regale da parte di Gesù. Il racconto di Giovanni è soltanto un riassunto, esso suppone alla base la stessa accusa degli altri evangelii (cfr. Luca 23,10).

Nei Sinottici, Gesù risponde immediatamente alla domanda di Pilato: "Tu l'hai detto". Il racconto giovanneo introduce qui un altro dialogo, che permette a Gesù di spiegare la natura della sua regalità: "Il mio regno non è di questo mondo". Gesù non nega che la sua regalità si estenda al mondo nè che si eserciti nel mondo. Ma il suo regno non è di questo mondo. Egli non ne trae nè la sua origine, nè la sua autorità, nè il suo carattere, nè la sua potenza. Le sue radici sono altrove. Egli "non è di questo mondo". E Gesù nè da la prova: "Se il mio Regno fosse di questo mondo, la mia gente avrebbe combattuto perchè io non fossi consegnato ai Giudei". Per il lettore dell'evangelo, l'allusione alla scena del giardino (18,11) è chiara, Pilato dice allora a Gesù: "Dunque tu sei re?" La risposta: "Tu lo dici, che io sono re" equivale ad un sì, pur lasciando una parte di responsabilità all'interlocutore ed un certo margine per quel che riguarda il significato preciso dell'affermazione.

Gesù, inizialmente, aveva dato soltanto una definizione negativa della sua regalità. Ne rivela ora, positivamente, la vera natura: "Io per questo sono nato, e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità". Gesù spiega la sua regalità con il legame essenziale tra lui e la verità, Figlio e Verbo di Dio incarnato, egli è quaggiù il testimone perfetto della verità; egli la manifesta con tutte le sue parole, con tutti i suoi atti, con il suo essere stesso; in lui Dio parla e si rivela agli uomini in pienezza ed in perfezione. A questo titolo egli è re, senza restrizione nè limite; poichè niente sfugge al giudizio della verità divina: nessuna

grandezza, nessun potere; tutti hanno valore e consistenza soltanto per il loro rapporto con questa verità, che è lui Gesù in persona (14,6).

Pilato risponde con una parola evasiva: "Che cos'è la verità?" e interrompe il colloquio. "E detto questo uscì di nuovo e mosse verso i Giudei".

3^ Scena. Questo primo incontro con Gesù ha persuaso Pilato della sua innocenza. Tornando verso i Giudei, egli proclama questa innocenza e fa un tentativo per salvare il prigioniero. Pilato va a cacciarsi ancora una volta in una trappola. Proponendo ai Giudei la scelta tra Gesù e Barabba, egli li rende giudici della causa; egli mette tra le mani dei suoi nemici la sorte dell'accusato. Sotto l'ironia della formula: "Volete che Lasci libero il re dei Giudei?", perfettamente adatta ad esasperare questi, egli mal dissimula la sua capitolazione.

Il contraccollo è brutale: "Non lui, ma Barabba!" San Giovanni commenta questa risposta con la frase: "Barabba era un brigante, "Questo termine è abituale allo storico Giuseppe per designare gli agitatori zeloti, fautori d'anarchia, che erano numerosi in quel tempo. Gesù viene assimilato ad essi. Per celebrare la Pasqua, i Giudei preferiscono dunque, per colpa di Pilato, la grazia dell'agitatore di professione a quella di Gesù re. Tale sembra essere la portata dell'allusione pasquale nella domanda di Pilato: "E' per voi consuetudine che io vi scarceri qualcuno in occasione della Pasqua"".

4^ Scena. "Allora Pilato ordinò di prendere Gesù e di flagellarlo". Preso nel suo stesso gioco, Pilato deve accordare qualcosa alla folla. La flagellazione, secondo il diritto romano, costituiva il preludio legale alla crocifissione ma poteva anche servire come castigo esemplare, Pilato ne fa un mezzo di transazione.

La scena di derisione che segue (19,2s), contiene per san Giovanni una profonda verità. In Gesù irriso dai soldati egli contempla la gloria del Verbo; egli vede risplende

re la grandezza regale di colui che è venuto nel mondo soltanto per rendere testimonianza alla verità. E questo, non malgrado, ma nella sua stessa umiliazione, che lo aureola di santità e d'amore.

5^ scena. Pilato allora esibisce la sua vittima alla folla: "Ecco, ve lo conduco fuori perchè sappiate che non trovo in lui alcun motivo di condanna". La presentazione di Gesù flagellato, "recante la corona di spine ed il mantello scarlatto", non sembra aver per scopo nel pensiero di Pilato di eccitare la compassione nei suoi confronti, ma di dimostrare e di rendere palpabile la vanità della sua pretesa regale, facendola apparire ridicola ed inoffensiva, ed in questo modo salvare Gesù: un pretendente messianico ridotto in uno stato così pietoso non costituisce un pericolo: inutile accanirsi contro di lui. Di questo disprezzo è fatta la parola di Pilato: "Ecco l'uomo!". Ma per san Giovanni, Pilato, come poco prima Caifa (11,514), dice assai più di quanto non pensi; quest'uomo, questo povero diavolo, che vien presentato alla folla, è in realtà il Figlio dell'Uomo, manifestato già nella sua gloria, il giudice sovrano dei vivi e dei morti (5,27s.).

I Giudei sventanola manovra di Pilato: "Nel vederlo, i grandi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo! crocifiggilo!"". Pilato resiste. Essi si rifanno allora alla loro legge. Il procuratore ha il dovere di prenderla in considerazione: "Noi abbiamo una Legge e secondo questa Legge deve morire: perchè si è fatto Figlio di Dio". I Giudei svelano questa volta il loro vero motivo di risentimento e rivelano al pagano l'essenza del dibattito. Il problema non è di ordine politico: è di ordine religioso,

6^ scena. Sentendo questo nome di Figlio di Dio, l'uomo superstizioso che vive in ogni pagano si agita in Pilato: "Egli si allarmò ancora di più". Rientra allora nel Pretorio per un secondo interrogatorio e chiede a Gesù: "Di dove sei tu?". Non "Di che paese sei?" ma "Qual è la tua origine? chi sei"? Gesù non risponde: non

c'è che una risposta, quella che ha già dato: "Il mio regno non è di questo mondo" (18, 36). Pilato si offende per questo mutismo ed afferma con altezzosità il suo potere su Gesù. La risposta è conosciuta: "Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto". Si è voluto vedere in questa frase una massima sull'origine del potere politico; in realtà essa riguarda il caso preciso in questione: Gesù viene dell'alto; se Pilato ha potere su di lui, è per una concessione dall'alto; la sua parte nel dramma non è soltanto, come egli crede, di natura giuridica o politica, ma di natura religiosa: a sua insaputa Pilato è lo strumento di un piano divino, che lo supera. Questo, d'altronde, non lo assolve dalla sua colpa, nè lui nè i Giudei che hanno consegnato Gesù: essi portano tutti, invece, una "colpa maggiore".

7^a scena. Ci si avvicina all'epilogo. Esso cade come un frutto maturo. Ma per ottenere la decisione, i Giudei devono dare ancora un gran colpo. Essi usano ora la minaccia. Abbandonando il terreno religioso, fanno della dignità regale di Gesù una realtà politica ed un pericolo per Cesare. Rilasciare Gesù significa servir male Cesare. I Giudei si presentano contro Pilato come difensori dell'autorità imperiale: "Se tu lo lasci libero, non sei amico di Cesare; chi si fa re si oppone a Cesare!".

Essi hanno colpito giusto. Ma prima di capitolare, Pilato organizza una strana scena: "Pilato, udite queste parole, fece portare fuori Gesù". Abitualmente, le parole che seguono vengono tradotte così: "e sedette in tribunale". Ma opere recenti sembrano aver stabilito il valore di un'altra traduzione: "e lo fece sedere nel suo tribunale!" Ed è questo Gesù; seduto come giudice, di fronte al suo popolo, che Pilato presenta allora con queste parole: "Ecco il vostro re". Questa derisione verso i Giudei, è per Pilato, soltanto una vana e meschina rivincita d'amor proprio, che mal dissimula la sua viltà.

I Giudei rispondono con grida a queste parole. Pilato sfida ancora: "Dovrò io crocifiggere il vostro re?". Ed ecco che vien pronunciata la parola fatale, che, agli

occhi di san Giovanni, corona l'incredulità ebraica nei confronti di Gesù: "Non abbiamo altro re che Cesare!". I capi ebrei pagano il rifiuto e la morte di Gesù con il prezzo del loro asservimento alla potenza pagana che essi disprezzano.

Da parte sua, Pilato, contro la sua coscienza e la sua dignità di grande funzionario dell'impero, si lascia strappare la condanna di un uomo di cui ha proclamato tre volte l'innocenza: "Allora glielo consegnò perchè fosse crocifisso". Da una parte come dall'altra, essi rinnegano se stessi, per non aver voluto ascoltare la voce della Verità (18,37).

Di fronte a loro, la persona di Gesù appare in tutta la sua grandezza. Essa si erge nella sua maestà di re e di giudice.

E' importante cogliere bene la natura di questa regalità, professata da Cristo nella sua Passione secondo i quattro evangelii. Da questo punto di vista la testimonianza di san Giovanni è decisiva. Questa regalità non trae nulla dai prestigii e dalle violenze di questo mondo. Essa non assoggetta nessuno per forza. Trionfa soltanto nel libero omaggio che i cuori le fanno di se stessi. Essa non è altro che il dominio esercitato su di essi dalla Verità pienamente rivelata ed incarnata in Gesù, Figlio di Dio. Ecco perchè essa in nessuna parte si manifesta con più forza quanto nel confronto di questo Gesù, legato e disarmato, con la più alta potenza politica della sua epoca: il rappresentante del Cesare romano. Questa è stata l'intuizione di san Giovanni. Egli ha saputo scoprire la gloria di Cristo-Re sotto gli oltraggi e nelle sofferenze, in ogni scena del processo.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo, la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esseme arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare al momento dello scambio di idee in riunione?

TEMA N. 14 : GIOVANNI 19, 16b-42

LA PASSIONE

2

1. Gesù porta la croce ed è crocifisso (19,16b-18)

Il racconto precedente terminava con la capitolazione di Pilato: allora glielo consegnò perchè fosse crocifisso (19,16a). San Giovanni continua, presero dunque Gesù" Egli non precisa il soggetto del verbo: i soldati incaricati dell'esecuzione? i Giudei che volevano la sua morte? In effetti gli uni e gli altri..

Segue immediatamente la scena di Gesù che porta la croce. Nella breve descrizione che ne fa, san Giovanni resta fedele all'idea direttrice di tutto il suo racconto della Passione:egli vuole mostrare, secondo il tema che gli è caro, che Gesù, in realtà, si è consegnato lui stesso per non alla morte (10,17 s; 14,30s). Allora Gesù, portando lui stesso la propria croce, uscì dalla città per andare verso il luogo detto del Cranio (il Calvario), in ebraico Golgota. Era uso che il condannato portasse lui stesso attraverso le strade della città, in mezzo agli oltraggi, lo strumento del suo supplizio, fino al luogo dell'esecuzione. Questa è l'umiliazione che celano le parole dell'evangelo. Ma Giovanni vuole vedervi soltanto il gesto potente del Figlio che prende sulle proprie spalle, per obbedienza al Padre suo e per amore degli uomini, tutto il peso della redenzione e portandolo lui stesso sino alla fine (13,1). Di qui la singolare espressione che lette

ralmente significa : portando a se stesso la propria croce. Se Giovanni omette l'episodio di Simone di Cirene (Matteo 27,32; Marco 15,21; Luca 23,26), è perchè vuole sottolineare questa libera offerta che Gesù fa per noi della sua vita.

Giovanni scrive che Gesù ~~uscì~~. Anche qui ~~nessuna~~ precisazione; ma sembra poco verosimile che l'evangelista abbia voluto parlare semplicemente dell'uscita dal pretorio. Secondo l'uso romano ed ebraico, le esecuzioni capitali avevano luogo fuori delle mura della città (Atti 7,58s.). Quindi qui si tratta dell'uscita da Gerusalemme per recarsi al Golgota.

Quando si conosce l'importanza che la città Santa ha nel quarto evangelo, questa indicazione assume tutto il suo significato. Fin dalla prima ~~salita~~ (2, 13), è in Gerusalemme che Gesù si è rivelato nel Tempio. E' qui che egli si è scontrato con l'incredulità. Già la sua uscita dal Tempio, in occasione della festa delle Tende, aveva visibilmente significato il rifiuto della rivelazione del Figlio di Dio da parte dei Giudei. L'uscita da Gerusalemme di Gesù con la croce che pesa sulle sue Spalle, consuma il dramma di questo rifiuto. Gesù abbandona la Città incredula ed il suo Tempio per andare verso il luogo detto del Cranio, come la Gloria di Yahvè aveva disertato il Tempio e Gerusalemme al tempo dell'esilio (Ezechiele 10, 18s. 22s). Si pensa irresistibilmente alle parole pronunciate vicino al pozzo di Giacobbe: "Viene l'ora in cui nè su questa montagna nè a Gerusalemme adorerete il Padre" (4, 21). Il Figlio di Dio si avvia verso il luogo dell'oblazione perfetta in spirito e verità (4, 23s.). Alle porte di Gerusalemme lasciata deserta (Matteo 23, 38), il Golgota sta per diventare il centro spirituale dell'umanità.

Giovanni racconta quindi la crocifissione. Ed anche qui si distingue dai Sinottici. Come loro egli menziona la presenza sul Calvario di altri due crocifissi. Ma, ed è il solo, omette di rilevare che questi due erano dei malfattori. Si accontenta di dire: "Lo crocifissero e con lui due altri, uno per lato, in mezzo Gesù". Giovan

ni vuole soltanto indicare il posto centrale della croce di Cristo. Questa s'innalza, come in maestà e in gloria, sulla sommità del Golgota.

2. Cristo in croce (19,19-37).

Di quanto è accaduto sul Calvario, san Giovanni mette in evidenza cinque episodi: il cartello (19, 19-22), la spartizione delle vesti (23-24). Gesù e sua madre (25-27), la sete e la morte di Cristo (28-30), il colpo di lancia (31-37).

Occorre innanzi tutto rilevare l'estrema discrezione dell'evangelista, Giovanni non mira al patetico, non cerca di commuovere in superficie la sensibilità dei suoi lettori; egli vuole illuminare la loro fede. Di qui l'importanza dell'argomento scritturale sottolineato per ben quattro volte con la formula: "Affinchè si adempisse la Scrittura . . . (19, 24. 36- oppure ". . . affinchè la Scrittura si adempisse totalmente" (19, 28) e inoltre "e ancora un' altra Scrittura che dice" (19, 37). Il racconto di Giovanni è una meditazione della Sacra Scrittura ai piedi della Croce, bisogna leggerlo in spirito di adorazione e di fede.

Si deve inoltre rilevare l'orientamento comune di questi cinque episodi. Mentre il racconto del processo proiettava una luce vivissima sulla persona di Gesù e sulla sua regalità, è la sua opera che San Giovanni vede abbozzarsi profeticamente negli ultimi istanti della sua vita terrena. Negli avvenimenti del Calvario Giovanni discerne già il mistero della Chiesa.

a) Il cartello (19,19-22). I quattro evangelisti parlano del cartello posto, secondo l'uso, al disopra della testa del suppliziato per indicare il motivo della pena (Matteo 27,37; Marco 15,26; Luca 23,38). Ma nessuno gli attribuisce l'importanza che gli dà Giovanni. E' il solo a dedicargli quattro versetti.

Ciò che trattiene la sua attenzione è la dicitura del cartello: "Gesù Nazzareno, re dei Giudei". La pretesa al-

la regalità era **il** motivo che Pilato alla fine aveva **scelto**, il solo che lo salvaguardasse nei confronti dell'imperatore. Ma così come era redatta, l'iscrizione si presentava come un insulto ai **Giudei**. Di qui la protesta dei grandi sacerdoti ed i loro sforzi per far correggere **il** testo. Ma **Pilato** resta sordo alla loro richiesta. La sua risposta significa: "Ciò che ho scritto è e rimane scritto" e non verrà cambiato. **La cosa è definitiva**. Non ci si ritornerà più **sù**. Evidentemente, san Giovanni vede in questa risposta l'espressione **immutabile** del disegno di Dio. Nessuna volontà umana potrà cancellare ciò che Pilato ha messo sul cartello: Gesù è per sempre **il** Re della speranza **giudaica**, **il** Messia, **il** Salvatore crocifisso.

Agli occhi di san Giovanni l'iscrizione esprime la realtà profonda dell'avvenimento. Essa proclama... la **dignità** sovrana, la **maestà** suprema, la gloria magnifica di colui che, condannato a morte e messo in croce, rimane tuttavia il re d'Israele, il re dei re, Le insegne del Messia dominano, per **così** dire, la croce.

Giovanni sottolinea **il** carattere universale di questa proclamazione: "Era scritto in ebraico (o aramaico), in latino ed in greco"; la lingua del paese e della vita religiosa, la lingua del potere e del diritto, la lingua degli scambi e della cultura. San Giovanni insiste: "Molti giudei la lessero..." L'**iscrizione** si rivolge ad essi come un appello **supremo** e come un muto rimprovero.

b) La spartizione delle vesti (19,23-24). I quattro evangelisti riportano questa umiliazione di Cristo. Ma Giovanni ancora una volta dà all'avvenimento **un'ampiezza** che non troviamo nei Sinottici. Non tanto per sottolinearne l'umiliazione quanto per scoprirvi ancora un segreto disegno di Dio, inserito **profeticamente** nella Scrittura.

Giovanni cita **il** Salmo 22, 19. Ma ciò che lo colpisce, è che **il** salmo aveva fatto in anticipo distinzione

tra le vesti spartite e la tunica tirata a sorte. In realtà nel testo ebraico, **vesti e tunica** sono due espressioni **parallele** e sinonime. Ma la decisione dei soldati di non stracciare la tunica di **Gesù** fa pensare a san Giovanni che questa distinzione **avesse** nell'intenzione divina un **valore proprio**, che doveva **rivelarsi** sul Calvario. Dio aveva voluto positivamente che la tunica di Gesù fosse lasciata intatta ed il salmo l'aveva profetizzato. Ora **sue** sta tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Per Giovanni in questo si nasconde un mistero divino.

Secondo io storico Giuseppe, la veste del gran Sacerdote ebraico era una veste senza cuciture, Secondo alcuni esegeti, san Giovanni avrebbe visto nel **fatto** che la tunica senza cuciture di Gesù non venga divisa il segno che egli moriva sulla croce come il grande sacerdote della nuova alleanza. Ma questa interpretazione urta contro **il** fatto che **il** tema di Gesù grande sacerdote quasi non appare nel quarto evangelo, e Giovanni, come Luca, non ha menzionato il testo del gran sacerdote che strappa la sua veste (Matteo 26,64s.; Marco 14,62s.), al quale la veste non strappata di Gesù avrebbe potuto essere contrapposta.

L'episodio della tunica non divisa **s'illumina** piuttosto alla luce di due temi importanti dell'evangelo di san Giovanni: **il** tema della spartizione o dello strappo provocato in seno al popolo ebraico dalla presenza di Gesù (9,16; 10,19) ed **il** tema opposto dell'**unità** rifatta nella sua persona (10,16; 11,52; 17,21).

Gesù muore povero e nudo, spogliato di tutto. Le sue vesti sono disperse, divise in quattro parti, ma la conservazione della tunica senza cuciture significa che **l'unità** non sarà spezzata. Tutto **il** peso del racconto verte su queste parole: "Non stracciamola!" Oltre la morte, **l'opera**, di Gesù rimarrà intatta. **Questa opera**, è lui stesso che raccoglie in **un'unità** - per mezzo della sua stessa morte - i figli di Dio dispersi (11,52). Questo simbolismo è tanto più plausibile in quanto nell'**Anti**

co testamento, una veste divisa in dodici pezzi era servita da simbolo, un tempo, ad un profeta per indicare lo scisma d'Israele (I Re, 11,29-39). Il simbolo della tunica di Gesù, non divisa, nel momento in cui tutto pareva andare in pezzi, significa l'unità infrangibile della comunità dei figli di Dio in lui, la vera vite (15, 1ss).

c) Gesù, sua madre ed il discepolo che Gesù amava (19, 25-27). San Giovanni è il solo a rilevare la presenza ai piedi della Croce, accanto a Maria, del discepolo che Gesù amava. Lui solo riporta le due frasi di Gesù: "Ecco tuo figlio.. . Ecco tua Madre".

Si potrebbe pensare che si tratti soltanto, da parte di Gesù morente, di un gesto di pietà filiale nei confronti di sua madre che egli sta per lasciare sola. Egli la affida in custodia ad un discepolo carissimo che, a partire da quel momento, la prenderà a carico. Tuttavia la pietà cristiana, almeno dal Medio Evo in poi, ha visto ben di più in questa scena. Vi ha scosto la rivelazione della maternità spirituale di Maria nei confronti di tutti i fedeli, rappresentati dal discepolo prediletto. Gli ebrei, in numero sempre crescente, riconoscono la fondatezza di questa tradizione.

Essa è legittimata da diverse ragioni. Innanzi tutto dal contesto. In questo momento supremo, i minimi avvenimenti, le minime parole, i minimi gesti, assumono, per san Giovanni, una risonanza divina. Essi si caricano di un significato che è in rapporto con l'opera della salvezza. Lo si è visto per i due avvenimenti che precedono. Quanto alla scena che segue, essa si apre con queste parole: "Dopo di ciò, sapendo che tutto era compiuto...", come se le parole che Gesù ha appena detto a sua madre ed al discepolo rappresentassero il compimento ed il vertice della sua opera quaggiù, il punto estremo della manifestazione del suo amore per gli uomini; dopo di che egli può morire e ritornare al Padre, avendo compiuto la sua opera.

I titoli dati a Maria in questa scena sono significativi come l'andamento della frase. Giovanni non chiama Maria con il suo nome, ma la presenta come la madre di Gesù

sù. Gesù la chiama: "Donna"! Come a Cana, egli vuole considerare in questo momento soltanto la donna quale essa è nel piano di Dio. Quando giunge a chiamarla madre in fa per riferirlo al discepolo prediletto: "Ecco tua madre". La madre di Gesù appare come la Donna costituita secondo il disegno di Dio nella funzione di madre del discepolo.

La struttura stessa del racconto indica d'altronde che si tratta della manifestazione di una vocazione. Lo schema & lo stesso che al principio dell'evangelo, nella scena dell'Agnello di Dio. Vi si legge: Vedendo Gesù venire verso di lui Giovanni Battista aveva detto: "Ecco l'agnello di Dio.. ." (1, 29; e cfr. 1, 47). Anche qui, Gesù vedendo sua madre e accanto a lei il discepolo che amava, dice: "Ecco tuo figlio... Ecco tua madre". In entrambi i casi, la parola "ecco" ha qualcosa di più di un valore indicativo, è una formula di rivelazione che manifesta il pensiero di Dio su qualcuno. Essa rivela qui la vocazione di Maria: madre di Gesù, sarà anche la madre del suo discepolo.

Infine il titolo di discepolo che Gesù amava, mira al di là di Giovanni tutti i discepoli di Gesù nei quali è posto il suo amore: tutti i suoi (13, 1.34; 15, 9.12). Nella persona di Giovanni tutti i discepoli di Gesù sono affidati a Maria che diventa la madre di tutti loro.

Gesù se ne va. La morte opera apparentemente il supremo distacco tra lui e sua madre, ma nel momento di consumare con il suo sacrificio l'opera che il Padre gli ha affidato, Gesù lega in realtà a se Maria più strettamente e per sempre come la madre di tutti i suoi discepoli. Egli la consacra nella sua propria morte madre di tutti i salvati ed in questo essa appare come la Donna, la nuova Eva, la vera Figlia di Sion, il cui mistero si profila nella Scrittura (Genesi 3,20; Isaia 66,8; cfr. Apocalisse 12,16). Quello che a Cana non si compiva che come segna adesso che l'ora è venuta, si realizza in verità.

Da parte sua, il discepolo, da quel momento, prende con sè colei che ora è sua madre, Egli apre la sua casa a Maria. In lei, egli riceve ancora Gesù che gliel'ha data morendo. Per mezzo di lei egli continuerà ad avere al di là della morte, la presenza e l'amore di Gesù.

E' la Chiesa, quindi, creata dalla parola di Gesù, che si trova rappresentata sul Calvario, in quel piccolo gruppo che si stringe ai piedi della croce. Ed è la Chiesa che San Giovanni contempla: la Chiesa uscita dal Sacrificio di Cristo e per sempre costituita da Maria - la madre - e dai discepoli amati da Gesù.

d) La sete e la morte di Gesù (19,28-30). Quest'altra scena è il compimento dell'opera di Cristo quaggiù. Come all'inizio dell'ultima sera, come al momento dell'arresto (13,1; 18,4), ritorna la formula: Gesù sapendo, Gesù sa che tutto è compiuto. Egli sa che l'opera che il Padre gli ha affidato (17,4) è giunta al termine.

Ed egli dice: "Ho sete". Fedele al suo disegno, l'evangelista non si attarda a descrivere l'orrore di questa sete che consuma. Non vuole vedervi altro che il compimento delle Scritture che l'annunciavano. Con questa sete, il Salmo 69,22 (cfr. il Salmo 22,16) prediceva anche la risposta dell'uomo. Al Messia assetato, l'uomo non ha da offrire che dell'aceto. Essi allora, inzuppatavi una spugna imbevuta d'aceto la fissarono ad un ramo d'issopo e gliel'acostarono alla bocca. Quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: "Tutto è compiuto". Tutto, cioè le Scritture in cui si trova scritta la volontà del Padre suo, l'opera di salvezza del mondo (3,34-42), l'amore del Buon Pastore per i suoi. Egli è andato fino alla fine (13,1).

Nella coscienza del Figlio che va al Padre (ibid.) in un atto d'obbedienza che altro non è che amore (14,30 s.), Gesù china il capo e rende lo spirito. San Giovanni non riporta il grido del derelitto: "Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato?" (Matteo 27,46 e Marco 15,34). Egli vuole ricordare soltanto la maestosa serenità di questa morte.

L'espressione greca usata da Giovanni è veramente singolare; letteralmente significa: egli consegnò lo spirito. Prima di san Giovanni non la si trova mai per designare l'ultimo respiro di un morente. E' legittimo pensare che Giovanni l'abbia scelta apposta. Nell'ultimo respiro di Gesù, esalato sul piccolo gruppo fedele che rappresenta la Chiesa ai piedi della croce, san Giovanni vede il segno che prelude al dono dello Spirito (1,33; 3,34; 4,14; 7,37-39; 20,22).

e) Il colpo di lancia (19,31-37). Dopo la morte di Cristo, si svolge una scena, che ancora una volta, il quarto evangelo è il solo a riportare.

Innanzitutto i passi fatti dai Giudei presso Pila - to. Questo proviene - nuovo aspetto della dolorosa ironia propria di san Giovanni - da una preoccupazione di purificazione legale. Essa è dettata ai Giudei di un testo del Deuteronomio (21,22s.). Il corpo di un suppliziato deve essere portato via prima di notte dal ~~_____~~ cui è stato appeso, perchè un impiccato è una maledizione di Dio a (cfr. Galati 3,13). Il corpo di Cristo non deve insudiciare la terra santa!

E quindi ecco la scena dello spezzamento delle gambe. Questo aveva per scopo di accelerare la morte dei suppliziati e di permettere di portarne via il corpo, Ma, giunti a Gesù, i soldati romani lo trovarono morto. Non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia. Il colpo venne assestato con violenza. E subito ne uscì sangue e acqua.

Il fatto è fisiologicamente spiegabile. Non c'è ad - fatto bisogno di vedervi un segno miracoloso dell'incorruttibilità del corpo di Cristo. Tuttavia l'evangelista annette all'avvenimento un'estrema importanza. Egli vi scorge una disposizione provvidenziale atta ad illuminare la fede. Di qui l'insistenza nell'affermare l'autenticità della testimonianza che viene resa, Il ricordo di questo avvenimento è stato conservato perchè anche voi crediate.

Preso dal lato materiale, il fatto poteva sembrare di limitato interesse, Ma visto alla luce delle Scritture si staglia con un rilievo inatteso. Come il cartello, l'estrazione a sorte della tunica senza cuciture, l'affidare il discepolo a Maria, la sete, l'ultimo respiro, esso diventa un segno, carico di significato teologico. San Giovanni vi scopre, inciso nella carne stessa di Cristo, il senso della sua morte. Questo senso non era evidente. Dio, guidando a sua insaputa la lancia del soldato romano si incaricava di rivelarlo e Giovanni lo trasmette in nome suo. Questo infatti accadde perchè si adempisse la Scrittura: "Non gli sarà spezzato un sol osso". Il testo è tratto dal rituale pasquale (Esodo 12,46; Numeri 9,12). Nel preparare l'Agnello, si doveva badare a non spezzargli alcun osso. Dio, permettendo che le gambe di Gesù non fossero spezzate aveva voluto significare che Gesù era morto come l'agnello d'una Pasqua nuova, che la Pasqua ebraica adombrava. Gesù aveva dato la sua vita per la vera redenzione che strappa gli uomini alla vera servitù: non come un tempo quella della terra d'Egitto, ma quella del peccato (8,31-36). Per mezzo del segno delle ossa non spezzate Dio rivelava il vero significato della testimonianza resa a Gesù da Giovanni Battista all'inizio dell'evangelo: "Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (1,29); e al tempo stesso lo autenticava.

E ancora un'altra Scrittura dice: "Volgeranno gli occhi a colui che hanno trafitto". Questo nuovo testo proviene da Zaccaria (12,10). E' tratto da un oracolo misterioso, il cui significato è discusso. Nella visione del profeta, un innocente è stato messo a morte a Gerusalemme. Ma questa morte diventa l'occasione d'una grazia di pentimento e di perdono. Si fanno lamenti culla vittima come si piange su di un primogenito. Gerusalemme fa penitenza; viene aperta una sorgente per lavare il peccato; uno spirito nuovo si diffonde: Essi guarderanno colui che è stato trafitto.

E' tutto l'insieme di questo oracolo che il semplice versetto citato da san Giovanni vuole evocare. La scena

del Calvario ne realizza tutte le linee ed è nuovamente il senso della morte di Cristo che si rivela alla luce della Scrittura. Dal corpo di Cristo crocifisso, dal suo costato aperto dalla lancia del soldato, esce, misto al sangue del sacrificio redentore, l'acqua, simbolo dello Spirito che rigenererà l'umanità, Contro ogni docetismo⁽¹⁾ l'umanità di Cristo, la sua carne crocifissa, è realmente la sorgente di questo Spirito per mezzo del quale Dio vuole ricrearci e generarci alla vita dall'alto (3,3-5; 7, 37-39).

Numerosi Padri della Chiesa hanno visto, non a torto, nell'acqua e nel sangue sgorgati dal costato di Cristo, anche il simbolo dei sacramenti, battesimo ed eucarestia, per mezzo dei quali, a partire dalla Passione, la vita divina ci viene comunicata. Questa interpretazione sacramentale, inseparabile dalla prima, ben corrisponde al pensiero di san Giovanni.

Tuttavia i benefici che derivano da questa morte non ci vengono accordati se non attraverso la fede. Questa è significata dallo sguardo che si leva verso il Trafitto. Un tempo, nel deserto, gli Ebrei sfuggivano alla morte alzando i loro occhi verso il serpente di bronzo innalzato da Mosè per ordine di Dio (Numeri 21,8; Sapienza 16,6). Questa figura profetica si realizza sul Calvario. Gesù l'aveva detto a Nicodemo: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così dovrà essere innalzato il Figlio dell'uomo, in modo che chiunque crede in lui abbia la vita eterna" (3,14s).

(1) Eresia secondo la quale il corpo del Cristo era soltanto apparente e non reale.

3. La sepoltura (19,38-42)

E' stato **rilevato**, e non senza ragione, con quale riverenza vengono compiuti, secondo i quattro evangelii, i **ri-ti** del seppellimento di Gesù. Questo gesto "riveste l'a = spetto di una celebrazione **cultuale**". Ecco **il perchè**"del - l'uso sontuoso dei profumi e degli aromi, in particolare della **mirra**". In San Giovanni il gesto riveste un'**importan-za** particolare. Esso fa da riscontro, in modo più accentua- to ancora che in Matteo ed in Marco alla scena **profetica dell'unzione** di Betania (12,1-7).

E' Nicodemo che porta gli aromi. San Giovanni ci tie- ne a **sottolinearlo**. Invita così il lettore ad accostare il gesto del maestro in Israele, nella notte che scende sul Calvario, alla sua prima **visita** notturna a Gesù(3,2ss).Cri- sto aveva allora rivelato a Nicodemo **il mistero** sconcerta;- te del Figlio **dell'Uomo** a cui rende oggi omaggio.

Ed infine - ultimo tocco proprio di Giovanni - nel luogo della crocifissione e della **sepoltura**, **c'era un giar-dino**. Lì dunque, in un sepolcro nuovo, deposero Gesù. San Giovanni ha forse voluto vedere in **questo giardino** una re- plica del giardino primitivo? In un giardino, l'uomo aveva ceduto alla menzogna omicida (8,44) e si era perduto. In un giardino è stato offerto **il sacrificio** perfetto del Fi- glio di Dio e seppellito **il seme** di vita (12,24). Ci si può almeno porre la domanda.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono **esserne** arricchiti?
- 3) Quale **luce** avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra **vi-ta** quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

LA RESURREZIONE DI CRISTO

1. Struttura del capitolo 20.

Benchè vi si possano scorgere - come in parecchi brani del quarto evangelo - strati di redazioni diverse, tuttavia questo capitolo costituisce un racconto molto unificato e molto ordinato che tende con movimento continuo verso una vetta: la beatitudine della fede (v.29). Questa polarizza l'intero capitolo. Un pensiero teologico è sotteso quindi a tutto il racconto. D'altra parte colte della fede si intrecciano altri motivi importantissimi che l'analisi metterà in rilievo.

Il capitolo progredisce in quattro tappe:

- a) La scoperta della tomba vuota (1-10).
- b) L'apparizione degli angeli, poi di Gesù, a Maria di Magdala (11-18)
- c) L'apparizione di Gesù ai discepoli, assente Tomaso (19-23).
- d) L'incredulità di Tomaso e l'apparizione di Gesù ai discepoli presente Tomaso (24-29).

2. Commento

- a) La scoperta della tomba vuota (1-10)

La scena si svolge nel primo giorno della settimana. Si esce dal quadro delle feste ebraiche, in cui si

era svolto il ministero terrestre di Gesù. Un tempo nuovo inizia: il tempo cristiano. Questo primo giorno della settimana, in cui Gesù è risuscitato, diventerà il Giorno del Signore, la domenica. Esso apre quel tempo nuovo in cui viviamo.

Molto per tempo, quand'era ancora buio, Maria di Magdala si reca al sepolcro. Il racconto degli evangelisti si nottici è leggermente diverso. Essi menzionano la venuta alla tomba di un piccolo gruppo di donne. Il plurale in Giovanni 20,2: "Non sappiamo dove l'abbiano messo" è forse un indizio che dimostra che Giovanni non ignora questo dato della tradizione. Circa il momento preciso della loro venuta, Matteo e Luca dicono: "All'alba" o "di buon mattino" Marco "al levar del sole". Giovanni, sempre sensibile alle relazioni tra gli avvenimenti ed il loro quadro esteriore, preferisce sottolineare che faceva ancora buio.

Dopo la morte di Gesù, per i suoi è notte. Come scrive padre Bouyer, quando incomincia il racconto, "le tenebre avvolgono la terra, dove la Vita ha riposato nel sepolcro tutto un sabato. Tuttavia si ha la sensazione, fin dall'inizio, che la luce è vicina". Questa luce che si leva è lo stesso Gesù,

Maria di Magdala, giunta al sepolcro, constata che la pietra era stata tolta, Il sepolcro è quindi vuoto. senza indugio Maria si mette a correre e va da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava, e partecipa loro il suo turbamento; "Hanno portato via il Signore dal sepolcro..."

Abbiamo qui una scena veramente pittoresca. I due discepoli prendono lo slancio e corrono verso il sepolcro. Ma Pietro è meno veloce, il suo compagno lo distanzia e arriva per primo al sepolcro. Giuntovi, si curva. Vede le fasce per terra, ma non entra. Giunge anche Pietro, entra nel sepolcro e vede le fasce per terra e il sudario. Egli constata l'assenza del corpo di Gesù Allora entrò anche l'altro discepolo, arrivato per primo. Vide e credette.

Tutti questi particolari non sono stati messi per pura curiosità, non sarebbe nello stile di Giovanni. Gli esegeti hanno ragione di pensare che il racconto è prego di intenzioni.

Si deve innanzi tutto notare il rapporto d'amicizia tra Pietro ed il discepolo che Gesù amava. Essa è caratteristica del quarto evangelo (13,23s.; 18,15; 21,20-23). La si ritrova negli Atti degli Apostoli (1,13; 3,1-4,11; 4,13.19; 8,14).

Quanto al gesto del discepolo che attende l'arrivo di Pietro e che entra nel sepolcro soltanto dopo di lui, come non vedervi un segno di "deferenza" nei confronti di questi? D'altro canto, l'evangelista sembra voler sottolineare che Pietro è entrato per primo nel sepolcro il mattino di Pasqua. Egli si è reso conto dell'assenza del corpo di Cristo; le fasce erano a tesra ed il sudario era avvolto in disparte in un altro posto. Pietro ha visto tutto questo per primo. Tuttavia è l'altro discepolo, è Giovanni che ha avuto l'intuizione decisiva. Come Pietro egli ha visto l'interno del sepolcro, ma a differenza di Pietro, ha capito immediatamente il muto linguaggio del sepolcro vuoto, delle fasce per terra, del sudario avvolto in disparte. Tutto questo escludeva l'ipotesi del trafugamento del corpo. Egli vide e credette. Credette nella resurrezione del Signore. E' un omaggio reso al discepolo che Gesù amava.

Eppure un rimprovero discreto conclude l'episodio e colpisce i due discepoli: "Non avevano ancora, infatti, capito la Scrittura in base alla quale Gesù doveva risuscitare dai morti".

Si vede tutto il gioco di allusioni che, al di là dell'attestazione dei fatti, danno al racconto un senso eclesiale molto personale e molto concreto,

b) L'apparizione degli angeli, poi di Gesù, a Maria di Magdala (11,18). Gesù non si è ancora fatto vedere. La sua apparizione a Maria di Magdala è l'argomento di uno dei racconti più commoventi dell'evangelo di Giovanni

Nonostante le differenze, gli esegeti lo ritengono parallelo al racconto dell'apparizione delle donne riportata da San Matteo (28,9s.). Possiamo pensare con il P. Benoit, che "i due racconti si completano" e "vedervi due rappresentazioni d'una stessa apparizione di Gesù alle pie donne".

Maria di Magdala stava fuori, presso il sepolcro vuoto e singhiozzava. Mentre piangeva, si curva verso l'interno del sepolcro e vede due angeli che le chiedono: "Donna perchè piangi?" Maria ripete il suo lamento desolato: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'abbiano messo". E' sempre ferma all'impossibile ipotesi del trafugamento del corpo. Improvvisamente Gesù è lì e le fa la stessa domanda degli angeli, ma in modo ancor più diretto, perchè aggiunge: "Chi cerchi?". Tutta presa dal suo dolore, Maria non lo riconosce. Lo scambia per il giardiniere e gli fa questo discorso un po' pazzo: "Se l'hai trafugato tu dimmi dove l'hai messo e io andrò a prenderlo". E poi una parola, il suo nome: "Maria!", e una certa intonazione che non può ingannare; questo basta. La povera ha riconosciuto la voce del Pastore (10,3s.27). La risposta prorompe: "Rabbuni!", cioè: "Maestro!".

Questa scena per quel che vi è di patetico e per l'intensità dei sentimenti è stata accostata a quella dei discepoli di Emmaus (Luca, 24,13-35). Il P. Dupont rileva, a ragione, che il punto centrale del racconto poggia in entrambi i casi sul momento del riconoscimento di Gesù, successivo ad un errore iniziale. E' questo l'avvenimento. Ed anche la lezione principale, Non basta infatti che Gesù risuscitato sia presente ai suoi discepoli, bisogna anche che lo riconoscano.

In che modo Gesù, oltre la morte & presente a noi? A quale segno scopriremo la sua presenza? I due racconti, ognuno nella prospettiva che gli è propria, rispondono a questa domanda che si pone alla coscienza cristiana. Nella scena dei discepoli di Emmaus, il misterioso compagno di strada, al momento di scomparire si fa riconoscere nella frazione del pane. D'ora in poi questo sarà il segno sacramentale della presenza di Gesù tra i suoi. Un insegnamento ancor più profondo emana dal racconto di san Giovanni.

Al grido di fede e d'amore sgorgato dal cuore di Maria di Magdala Gesù risponde con queste parole enigmatiche: "Non trattenermi così, perchè non sono ancora ascenso al Padre. Va, invece, a trovare i miei fratelli (o: i fratelli) e di loro: "Ascendo al Padre mio e vostro, Dio mio e Dio vostro". Verosimilmente, Maria si è gettata ai piedi di Gesù e li tiene abbracciati, immaginando che la vita stia per ricominciare come prima, che Gesù stia per riprendere il suo posto tra i suoi, come aveva fatto Lazzaro (12,2) e che lei potrà ancora servirlo ed ascoltarlo. Lo ha di nuovo vivo, il suo Gesù, la cui scomparsa brutale le aveva sconvolto l'anima.

Ma no. Gesù, in questo mattino di Pasqua, non esce dal sepolcro per riallacciare il filo spezzato della sua esistenza terrena. Egli ascende verso il Padre. Maria si inganna, vuole trattenerlo quaggiù, Gesù passa ad una condizione nuova. Egli è di lassù (8,23) ora, con tutto il suo essere. Gli abbracci di Maria, per quanto sinceri e commoventi siano, non corrispondono più a questo nuovo stato. Per quanto grande sia il suo amore, deve perciò abbandonare la stretta ed accettare come i discepoli di Emmaus, che Gesù le sfugga nel momento stesso, in cui, avendolo ritornosciuto, lo ha ritrovato.

Gesù sfugge per caso i suoi? La sua resurrezione è forse un'evasione e bisogna nuovamente perderlo questa volta senza speranza di ritorno? Il messaggio affidato a Maria dimostra che non è affatto così. Il contenuto di que

ato messaggio deve essere studiato con cura. Maria è incaricata di dire ai fratelli essenzialmente due cose. Deve annunciare loro, da parte di Gesù, uscito vivo dal sepolcro, innanzi tutto che egli ascende al Padre e poi che suo padre è il loro Padre, e il suo Dio il loro Dio. Questo è l'avvenimento pasquale nel suo più alto significato. Esso ha per termine il ritorno di Gesù alla sorte infinita d'amore paterno, da cui egli era sceso verso di noi (3,13; 6, 38,42), e per scopo, il compimento dell'opera che il Padre gli ha affidato, quella di "dare il potere di diventare figli di Dio a quelli che credono nel suo nome" (1,12). Gesù ascende verso il padre, perchè dalla sua umanità glorificata, la grazia del Figlio Unigenito (1,14) rifluisca su di noi (1). Se Egli abbandona i suoi, se sembra sfuggire loro, proprio quando appare loro così vicino, lo fa per unirli a sé più strettamente, come dei fratelli, e rimanere in essi: "perchè l'amore con cui tu hai amato me sia in essi ed io in loro" (17,26). Di questa presenza intima di Gesù risuscitato Maria ha avuto un'anticipazione nell'incontro nell'orto. Bisogna che essa vada verso i fratelli per recarne loro la notizia.

Affrettandosi verso di essi, come i discepoli di ritorno da Emmaus (Luca 24,33-35), è ancora verso Gesù che essa si affretta. Perchè è in seno alla comunità dei fratelli che sta per espandersi, grazie al dono dello spirito, la vita del risuscitato; ed è lì che Maria, purificata dalla fede pasquale di quanto il suo amore aveva ancora di troppo possessivo, incontrerà ormai il Maestro, che era venuta a cercare, in lacrime, al sepolcro.

(1) in questa prospettiva, l'Ascensione (Atti 1,9-11) significherà non tanto l'ascesa di Cristo verso il Padre e la sua glorificazione, che si compiono fin dalla sua resurrezione, quanto il suo allontanarsi, al termine del periodo delle apparizioni necessarie alla fondazione della Chiesa e il suo definitivo assidersi alla Destra del Padre nell'attesa del suo ritorno nella gloria.

c) L'apparizione di Gesù ai discepoli in assenza di Tomaso (20,19-23). L'apparizione a Maria di Magdala era soltanto un preludio all'apparizione principale: quella di Gesù al gruppo dei discepoli.

L'unità di tempo è fortemente sottolineata dall'evangelista. L'apparizione ai discepoli avviene nello stesso giorno della precedente: la sera di quello stesso giorno, il primo della settimana; come se quella giornata pasquale non avesse potuto terminare senza questa apparizione di Gesù al gruppo dei discepoli riuniti.

Nel racconto si noterà con quale insistenza venga sottolineata l'identità tra colui che appare ai discepoli e l'uomo crocifisso ieri. Come l'evangelo di Luca, quello di Giovanni la manifesta con il permanere delle piaghe sul corpo del risuscitato. Tuttavia la menzione esplicita della piaga del costato è propria del quarto evangelo. Giovanni ci tiene a stabilire il legame tra la scena del colpo di lancia e quella del Cenacolo. È l'Agnello pasquale immolato sul Golgota che ritorna verso i suoi, portatore dei frutti del suo sacrificio. Anche nell'Apocalisse l'Agnello appare come sgozzato (Apocalisse 5,6), cioè recante sul suo corpo, fin nel trionfo celeste, le cicatrici della sua immolazione redentrice.

Il Gesù che ritorna è quindi proprio lo stesso. Tuttavia egli è di un altro mondo non sottomesso alle contingenze di questo. Egli entra a porte chiuse nel luogo dove sono riuniti i suoi discepoli. Improvvisamente egli è presente in mezzo a loro.

Come nel racconto precedente, si assiste dapprima ad una scena di riconoscimento. I discepoli vedono il Signore. La fede che inonda il loro cuore - e che san Giovanni non sente neppure il bisogno di menzionare - si accompagna ad una pienezza di gioia: Nel vedere il Signore i discepoli furono pieni di gioia. Questa gioia era stata annunciata loro durante l'ultima sera: "Io vi rivedrò ed il vostro cuore ne godrà" (16,22).

Con la gioia Gesù comunica loro la pace. Egli dice loro ben due volte "Pace a voi". In questo pare si debba vedere qualcosa di più della semplice forma di saluto ebraico. Gesù porta realmente ai suoi discepoli come un frutto della sua resurrezione la pace che aveva promesso loro, quella che dissipa il turbamento in cui li aveva gettati la sua dipartita (14,1.27; 16,20) e che li fortifica in vista dei compiti che verranno. Questa pace è la pace stessa del Figlio di Dio, vincitore del mondo e della morte. E' la pace che il mondo non può dare (14,27 ; 16,33).

Questa scena di riconoscimento e di presenza appagata si prolunga nella scena dell'invio in missione. Il legame tra l'apparizione di Gesù risuscitato e l'invio degli Apostoli alla conquista spirituale dell'universo è comune ai quattro evangeli ed agli Atti (Matteo 28,19; Marco 16,15; Luca 24,47 s. ; Atti 1,8). In Giovanni la forza di invio riprende i termini dell'ultima preghiera di Gesù prima della sua morte (17,18). Quanto il Cristo trasmette ai discepoli è niente di meno che la missione del Figlio inviato dal Padre nel mondo per la sua salvezza: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi". La formula deve essere presa in tutta la sua forza. In quanto secondo l'osservazione di un esegeta protestante, F. Godet, "vi è in realtà una sola missione dal cielo alla terra; è quella di Gesù.. Quella dei discepoli è compresa nella sua ed essa ne compirà la realizzazione per il mondo".

H.U. von Balthasar esprime con forza l'immensa importanza di questa missione verso il mondo. Cristo chiede ai suoi discepoli di "irraggiare in ogni parte la sua luce come torce ardenti.. Bruciando la mia fiamma, voi dovete incendiare il mondo con il mio fuoco. Andate fuori anche nella notte più fonda.. Andate lontano.. Perché io stesso sono uscita dal Padre.. Come il Padre mio mi ha mandato, così io mando voi. Uscendo con me.. Come io diffondo il Padre, così voi dovete diffondermi".

Come fare per compiere questa impresa sovrumana senza un principio interiore nuovo? Ecco perchè, Gesù, detto questo, alitò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo" .

Gesù comunica lo Spirito Santo agli Apostoli per insufflazione e non con l'imposizione delle mani (Atti 8,17 s.) o con un'unzione. Senza dubbio si deve spiegare la scelta di questo gesto per analogia con l'insufflazione del soffio vitale nelle narici del primo uomo, nel giorno della creazione (Genesi 2,7). Ci si deve ricordare anche degli oracoli di Ezechiele sul dono dello Spirito di Dio in vista della creazione di un Israele purificato dai suoi peccati e rifatto nella santità (Ezechiele 36, 25-27; 37, 1ss.), Nel giorno di Pasqua, la profezia si realizza. Gesù insuffla ai suoi Apostoli, capi del nuovo Israele, lo Spirito che sarà il principio vitale della nuova creazione. Pasqua è il punto di partenza di un mondo nuovo.

Gesù conferisce allora ai suoi Apostoli, con la forza stessa di questo Spirito, il potere realmente sovrumano che tanto aveva scandalizzato gli Scribi giudei (Matteo 9, 2s.; Marco 2,5-7; Luca 5,20s.), il potere di rimettere i peccati: "A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete saranno ritenuti" .

Gesù non dà soltanto ai suoi discepoli la missione di esortare gli uomini alla conversione e di annunciare loro la redenzione. Egli conferisce loro realmente il potere di perdonare il peccatore pentito e di riconciliarlo con Dio. Il loro potere non si limiterà al battesimo. Gli Apostoli ricevono il potere di ritenere i peccati, cioè di pronunciare sul peccatore impenitente la sentenza che lo dichiara ancora separato per colpa sua dalla fonte di acqua viva ed escluso, fino all'emendamento, dalla Comunione al corpo del Signore.

Tale è il dono essenziale di Cristo risuscitato alla sua Chiesa. Egli le ha acquisito con il suo sangue e le comunica con il suo Spirito il dono inaudito di perdonare, di purificare le coscienze e di condurre gli uomini, attraverso la penitenza, alla pienezza della conversione, al fine di formare il popolo santo di Dio.

d) L'incredulità di Tomaso e l'apparizione di Gesù ai discepoli, presente Tomaso (20,24-29). Uno dei tratti comuni dei racconti della resurrezione nei quattro evangelii è quello di un atteggiamento iniziale di incredulità da parte degli Apostoli. Perchè è così: almeno una parte dei dodici ha incominciato col dubitare della realtà della apparizione e Cristo glielo ha rimproverato (Matteo 28, 17; Marco 16,14; Luca 24,36-42). L'evangelo di san Giovanni non fa eccezione su questo punto, Questo motivo dell'incredulità prende persino in lui un risalto tutto particolare, concentrandosi sul racconto riguardante l'apostolo Tomaso.

Questi non era con i Dodici (dieci, in realtà), quando venne Gesù. E' noto il suo atteggiamento di fronda, quando i discepoli, al suo ritorno nella comunità, gli dissero in coro: "Abbiamo visto il Signore!". Egli rispose: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi, se non metto la mano nel suo costato, non crederò". Egli rifiuta di attenersi alla testimonianza del collegio apostolico. Ha bisogno di una prova tutta sua, Vuole esperimentare di persona. Vuole vedere. Vuole toccare. In breve egli pone a Cristo stesso le condizioni della sua fede. Riconosciamo qui il discepolo dal carattere cupo del racconto di Lazzaro (11,16).

La risposta di Gesù è di assoluta condiscendenza. E non è sprovvista di un certo humour, Gesù, che sa che sotto una ruvida scorza Tomaso nasconde un cuore fedele, appare nuovamente ai discepoli, otto giorni dopo, Tomaso è presente. Questa seconda apparizione è descritta all'incirca negli stessi termini della prima, Ma Gesù, questa volta, si rivolge senza indugio verso il discepolo recalcitrante. Gli mostra le sue piaghe, lo invita a por

vi la mano. Tomaso non può far altro che balbettare la sua confusione, la sua vergogna. Dice soltanto: "Signore mio e Dio mio!". Confessa il suo accecamento e riconosce la signoria divina di Gesù,

La risposta di Tomaso rappresenta una delle più alte espressioni della fede cristiana (cfr. Filippesi 2, 9-11). La formula ci riporta al prologo dell'evangelo: "In principio era il Verbo... presso Dio... egli era Dio" (1, 1). L'Evangelo si apre e si chiude su questa professione di fede esplicita e formale nella divinità di Cristo.

Gesù trae allora la conclusione dell'avvenimento. Dice a Tomaso: "Perchè mi vedi, tu credi". Con alcuni esempi si può dare alla frase un senso interrogativo che ne sottolinea discretamente l'ironia: "Perchè mi vedi, tu credi?". Cristo continua. Pronuncia la seconda beatitudine contenuta nell'evangelo di San Giovanni. Dopo la beatitudine della carità fraterna (13,17), Ecco quella della fede: "Beati quelli che non hanno visto ed hanno creduto" (1). Gesù proclama beati quelli che, senza aver visto con i propri occhi il loro Signore risuscitato, gli hanno tuttavia concesso la loro fede; sottintendendo: sull'attestazione di quelli che l'hanno visto e che Dio ha scelto per essere i suoi testimoni (Atti 2,32: 10,42).

C'è qui, alla fine dell'evangelo un tacito appello dell'evangelista al lettore. Giovanni invita questi ad affidarsi alla sua testimonianza; poichè egli è di quelli che hanno visto il Signore (20,18-25; cfr. 1,14); è di quelli che hanno ascoltato, visto con i loro occhi, toccato con le loro mani il Verbo di vita (1^a epistola di Giovanni 1,1).

(1) Altra traduzione possibile: "Beati quelli che crederanno senza aver visto."

E' possibile un accostamento tra la scena dell'incredulità di Tomaso e quella dell'apparizione a Maria di Magdala. Nell'una e nell'altra ci si trova di fronte ad uno stesso atteggiamento fondamentale, ancora imperfetto, nei confronti di Cristo risuscitato e della fede pasquale. Da un lato, abbiamo la sensibilità femminile che vuole stringere e vorrebbe trattenere l'oggetto del suo amore; dall'altro, abbiamo l'esigenza critica dell'uomo che pone le condizioni della sua fede, pretendendo di dettare a Dio la strada che deve seguire per rivelarsi e per ottenere il suo assenso. Da entrambe le parti, si è in presenza dell'essere umano, che si dà soltanto se capta, se vede, se trova giusto il suo oggetto. In tutti e due i casi è la stessa misconoscenza della trascendenza e della sovrana libertà del dono di Dio. In tutti e due i casi, si esige il dono totale di sé al Signore. Maria deve lasciare l'abbraccio e attendere nella fede la presenza più intima e più vera del suo maestro; l'uomo, ragioniatore, deve piegare la sua limitata sapienza alle vie della Sapienza di Dio. L'uno e l'altra devono scoprire il Signore nei segni che lui stesso ha scelto di darci della sua presenza e del suo amore. E' a questa fede spogliata e adorante, sottomessa e beata, che ci conduce non soltanto questo capitolo, ma tutto l'evangelo di san Giovanni. Qui sta la chiave per leggerlo.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Qual è la luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

TEMA N. 16 : GIOVANNI 21, 1-25.

L'APPARIZIONE DI GESU' SULLE RIVE DEL LAGO

L'ultimo capitolo del quarto evangelo fa problema per due ragioni. La prima è che dopo la conclusione del capitolo 20 l'evangelo sembra terminato. Come mai c'è questa inaspettata ripresa del capitolo 21? La seconda è che, all'analisi, lo stile di questo capitolo rivela degli elementi inconsueti nel quarto evangelo, come l'espressione i figli di Zebedeo (v. 2), usata qui per la prima volta.

Ci si chiede quindi se questo capitolo faccia parte dell'evangelo giovanneo allo stesso titolo di tutto il resto, se è un'aggiunta, se è dello stesso autore. I pareri degli stessi esegeti cattolici sono divisi. H. van den Bussche dichiara che il capitolo fu "aggiunto da un discepolo dell'autore" dell'evangelo. P. Benoit parla di "un fondo giovanneo, ripreso e redatto da un altro". M. Feuillet ritiene che, a conti fatti e messi da parte i due ultimi versetti (24-25), redatti probabilmente da un gruppo di discepoli, il capitolo 21 "deve essere dello stesso autore dei capitoli precedenti. Non si può, egli dire, "imitare" san Giovanni a proprio piacimento".

Qualunque sia l'ipotesi, si è d'accordo per riconoscere in questo capitolo l'impronta di Giovanni. Inoltre numerosi legami uniscono la narrazione all'insieme dell'evangelo. Così la presenza del discepolo prediletto accanto a Pietro (vv. 7.20), l'immagine del Pastore (vv. 15-17), l'allusione al triplice rinnegamento di Pietro (ibid.), la chiamata a seguire Gesù (vv. 19-22), il conteggio delle apparizioni (v. 14), ecc.

1) Struttura del capitolo

Il testo si divide in due parti:

- a) il racconto dell'apparizione e della pesca miracolosa (1-14);
- b) il dialogo di Gesù con Pietro (15-23).

Segue la seconda conclusione dell'evangelo (24-25).

Il racconto è uno dei più vivi e più circostanziati dell'evangelo giovanneo. Tuttavia gli esegeti sono in generale d'accordo per riconoscere sotto il discorso molto semplice del racconto, una intenzione teologica, che ne collega strettamente i diversi episodi. Qual è questa intenzione? Alcuni incentrano tutto sui personaggi di Pietro e del discepolo prediletto; il racconto, secondo loro, avrebbe per scopo di definire la parte che i due Apostoli sono rispettivamente chiamati ad avere nella Chiesa. Eppure questa interpretazione non è sufficiente. Perché, in questo caso, come si spiegherebbe l'ampiezza della narrazione della pesca miracolosa?

Al di là di Pietro e di Giovanni, il racconto sembra riguardare di fatto la Chiesa intera, di cui delinea l'avvenire. In questo esso riprende l'evangelo con prospettive e con stile nuovo e lo conclude molto felicemente. Nel capitolo 20, Cristo risuscitato inviava in Missione i suoi discepoli, animati dal suo spirito e muniti del potere di rimettere i peccati. Nel capitolo 21, il miracolo della pesca miracolosa rappresenta, come una parabola vivente, questa missione in atto. Poi, sotto il simbolo del pastore la Chiesa appare come il gregge di Cristo affidato a Pietro. Il capitolo si presenta quindi come un epilogo ecclesiale all'evangelo. Vi troviamo prefigurati i tratti fondamentali del nuovo popolo di Dio,

2) Commento della pesca miracolosa (1-14).

L'ambiente in cui si svolge la scena è la Galilea e più precisamente il lago di Tiberiade. Il fatto è tanto più

notevole, in quanto l'azione dell'evangelo giovanneo si è svolta quasi esclusivamente a Gerusalemme, nel Tempio. Il racconto del capitolo 21 si ricollega agli altri episodi accaduti in Galilea, inseriti nella trama del quarto evangelo: personaggio di Natanaele (1,43-51), due miracoli di Cana (2,1-11; 4,3.43-54), moltiplicazione dei pani (6,1-71).

Personaggi della scena sono alcuni discepoli: Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, i figli di Zebedeo - Giacomo e Giovanni - e due altri di cui non vien fatto il nome. Si tratterà anche, due volte, nel corso della narrazione, del discepolo che Gesù amava (vv. 7,20-22). E' uno di questi due discepoli anonimi? Sembra molto più probabile, per un insieme di ragioni, che questo discepolo sia il secondo figlio di Zebedeo, cioè Giovanni.

I discepoli, ritornati in Galilea, dopo gli avvenimenti di Pasqua, hanno ripreso, così pare, le loro occupazioni abituali. Pietro li porta a pesca, quella sera. Ma nella notte, non presero nulla.

Mentre se ne ritornano a mani vuote, sul far del mattino, Gesù si manifesta loro. Gesù apparve sulla riva e chiede loro: "Ragazzi, avete qualcosa da mangiare?" La parola greca indica qualsiasi cibo suscettibile ad accom- pagnare il pane; in questo caso si tratta evidentemente di pesce.

Come Maria di Magdala al sepolcro (20,14), come i discepoli di Emmaus (Luca 24,16), essi non sapevano che era Gesù. Perchè lo riconoscano occorrerà anche a loro un segno. Maria di Magdala lo ha riconosciuto dalla voce (20,16); i discepoli di Emmaus, nella frazione del pane (Luca 24,30s. 35); essi lo riconosceranno per la pesca miracolosa, poi al pasto servito con le sue mani (v. 12s.). "Egli disse loro: "Gettate la rete a destra della barca e troverete". La gettarono e per la gran quantità di pesci non riuscivano più a tirarla.

Il Vangelo sottolinea che è il discepolo che Gesù amava che, per primo, come nella scena del sepolcro vuo-

to (20,8), capisce il linguaggio dei fatti: nel mondo con cui il lancio della rete è stato infallibilmente guidato, è lui che riconosce il Maestro. Disse a Pietro "E' il Signore!".

Pietro balza in piedi. Si veste, si getta in acqua e si slancia verso Gesù. Tutta la figura di Pietro è qui, nel suo amore per il Maestro e nella sua spontaneità.

Tuttavia gli altri discepoli, rimasti nella barca, tirano a riva la rete zeppa di pesci: 200 cubiti soltanto li eeparano - all'incirca 100 metri - e tutti sono ben presto a terra, intorno a Cristo.

Pietrò ora si dà da fare. Seguendo l'ordine del Maestro, trae a terra la rete e tutti insieme fanno il conto di quanto è stato pescato: centocinquantatré grossi pesci! Questa cifra ha sempre dato da pensare ai commentatori dell'evangelo e ha dato luogo a molteplici ipotesi,

153 è la somma dei 17 primi numeri = 1 + 2 + 3 ... + 17. E' un numero triangolare che può essere rappresentato con un triangolo equilatero, ogni lato del quale comporta 17 punti; vi si è voluto scorgere un simbolo di perfezione e di pienezza. Dal canto suo, san Gerolamo riporta che secondo i naturalisti dell'antichità, esistevano in natura 153 specie di pesci.

Qualunque sia il senso preciso attribuito dall'evangelista a questa cifra, essa simboleggia evidentemente ai suoi occhi l'importanza del bottino.

Questa pesca miracolosa effettuata su ordine di Gesù rappresenta senza alcun dubbio la missione apostolica. Negli evangeli sinottici, la pesca con la rete ha già questo significato. Gli apostoli sono stati chiamati da Gesù a diventare "pescatori d'uomini" (Matteo 4,18-22; Marco 1,16-20). Nel racconto di san Luca, la pesca miracolosa prefigura questa vocazione (Luca 5,1-11). In san Giovanni, il miracolo avviene dopo Pasqua (1). Esso significa che è im-

(1) Gli esegeti si chiedono se la pesca miracolosa di Giovanni debba essere identi

minente l'ora in cui i discepoli stanno per prendere in mano la rete del Signore. Su ordine di Gesù dovranno gettarla in acqua profonda (Luca 3,4) e riunire con la loro parola gli uomini del Regno di Dio. I 153 grossi pesci rappresentano la vastità della opera futura. Quanto alla rete che non si rompe malgrado l'abbondanza di pesce (v.11) si riallaccia al simbolismo della tunica di Cristo non strappata dai soldati (19,24). Secondo Padre Lagrange la rete rappresenta la Chiesa che deve restare una, per quanto numerosi siano i suoi fedeli".

Tutto ha un valore del racconto; tutto è significativo. Quando Gesù non era presente i suoi discepoli si sono affaticati invano. durante la notte. E' bastata la sua presenza ed il suo ordine: "Gettate la rete a destra della barca e troverete" (v. 6), perchè la rete si riempisse al di là di ogni speranza. L'efficacia della missione apostolica dipende dalla presenza e dalla parola del Signore risorto: "Fuori di me non potete far nulla" (15,5).

Nel frattempo sulla riva Gesù ha preparato il pasto (v.9). Egli invita i discepoli a mangiare. Disse loro Gesù: "Venite a far colazione" (v. 12). Egli stesso, si avvicinò, prese il pane glielo porse e così il pesce (v.13).

./, ficata con quella di Luca 5,1¹¹ o se lo stesso miracolo si è ripetuto due volte. Anche su questo punto i pareri sono divisi. A Feuillet, per esempio, sembra ritenere che "i due avvenimenti riferiti da Luca e da Giovanni hanno troppi tratti dissimili per poter essere identificati; tuttavia, soggiunge, non si possono negare le somiglianze"; il P. Benoit propende per l'identificazione. Ma in questo caso sorge un altro problema: questa pesca miracolosa ha avuto luogo dopo la resurrezione e Luca ne ha anticipato il racconto, come talvolta gli capita, o invece è avvenuta all'inizio del ministero pubblico di Gesù e Giovanni l'ha trasportata dopo la resurrezione. Il P. Benoit esprime nettamente la sua preferenza per quest'ultima soluzione, pur prendendo in considerazione il fatto dell'apparizione di Cristo risorto sulle rive del lago con tutte le sue conseguenze. Validi argomenti possono essere avanzati anche in favore della prima, "La soluzione è difficile, confessa P. Benoit, che aggiunge: "senza essere di fondamentale importanza".

L'evangelista rievoca con una parola i sentimenti degli apostoli. E' una specie di commozione e di timore religioso: Gesù è con loro, ma essi capiscono che appartiene ormai ad un altro mondo. Alla gioia che li invade si uniscono riserbo e rispetto che si traducono nel silenzio. Quando Gesù li invita a tavola, nessuno di essi osava do mandargli: "Tu, chi sei?" sapendo che era proprio lui, il Signore. Ognuno faceva propria nel più profondo di se stesso l'intuizione del discepolo che Gesù amava. La grazia della fede pasquale cancellava nel silenzio le ultime resistenze del loro cuore.

E' difficile non riandare alla scena di Emmaus. Il punto di partenza è analogo: lo stesso avvicinarsi silenzioso di Gesù, lo stesso inserirsi discreto nella vita, nelle preoccupazioni dei suoi discepoli, la stessa difficoltà iniziale nel riconoscerlo, la stessa improvvisa presenza del Maestro, la stessa gioia di ritrovarlo e di condividere la sua mensa.

Più ancora la mente si rifà alla scena della moltiplicazione dei pani. L'ambiente è lo stesso: la riva del lago. Gesù, come aveva fatto per la folla, prende il pane e lo dà ai suoi discepoli; e così il pesce. I termini sono identici. In entrambi i casi, benchè a livelli diversi, il riferimento all'Eucarestia sembra imporsi. Certamente il pane dato da Gesù non è il pane sacramentale, ma il piccolo gruppo dei discepoli che riceve dalle sue mani il pasto di pane e di pesce evoca inevitabilmente e prefigura la Chiesa che celebra il mistero della presenza sacramentale del suo Signore risorto e che spezza il pane, che è la sua carne, di cui egli la nutre e la fa vivere. Uno stretto legame univa, nella Chiesa primitiva, l'Eucarestia non soltanto all'ultima Cena, ma anche al ricordo dei pasti presi dagli Apostoli con Gesù dopo la sua resurrezione. Questa atmosfera di cena pasquale deve penetrare di fede e di gioia ogni celebrazione eucaristica ancora oggi ed ogni giorno, fino a che egli venga (1 Cor. 11,26).

Così si delinea, sulla riva del lago di Galilea, u-

n'immagine della Chiesa eucaristica inseparabile dalla Chiesa missionaria. La Chiesa è al tempo stesso mandata al largo per gettare la rete e riunita nella fede intorno al suo Signore che la nutre con le sue proprie mani. Essa è presente al mondo, ma è un mistero celeste; e vi è in essa un duplice e perpetuo movimento d'espansione e di raccoglimento che è come il ritmo necessario del suo respiro e della sua vita.

3) Commento del dialogo di Gesù con Pietro (vv.15-23).

Dopo la viva parabola della pesca miracolosa e dopo il pasto, ecco l'immagine del pastore del gregge. Il dialogo prende l'avvio senza preambolo ed assume fin dalle prime parole un ritmo incalzante. Le domande e le risposte si intrecciano come lame di spada, in un crescendo patetico: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Dicendo: costoro, Gesù pensa agli altri discepoli che lo circondano. Vuole sapere se Pietro li supera in amore per lui. La domanda si riferisce discretamente alla protesta di fedeltà di Pietro prima della Passione. Egli si era fatto forte di seguire il Maestro e di dare la sua vita per lui (13,37). Secondo la testimonianza degli evangelisti sinottici, egli si era persino confrontato agli altri. Aveva detto: "Si scandalizzano pure tutti ma io no!" (Marco 14,29; Matteo 26,33). Pietro afferra l'allusione. Di qui l'umiltà della sua risposta. Non si impone più come prima della caduta. Si affida alla conoscenza che Gesù ha del più intimo del suo cuore: "Si, Signore, tu lo sai che io ti amo". Gesù gli dice allora: "Pasci i miei agnelli".

Gesù ripete per tre volte la domanda: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?". Non ci sono dubbi sul perchè di questa insistenza. Gesù vuole offrire al suo discepolo, prima di costituirlo nella sua carica, l'occasione di riparare il suo triplice rinnegamento con una triplice affermazione d'amore. Tuttavia Pietro si rattri

tristò perchè Gesù gli aveva chiesto per la terza volta: "Davvero mi ami tu?". La sua risposta, questa volta, da umile si fa supplichevole. E' come un lamento che sale verso il suo Maestro: Gesù sa tutto (2,25). Perchè insistere? Perchè seguitare a tormentare Pietro? Gesù risponde: "Pasci le mie pecorelle".

Alla triplice professione d'amore Gesù risponde con una triplice investitura. Egli affida a Pietro la sua Chiesa. Pietro dovrà pascere agnelli e pecorelle. Sarà il pastore di tutto il gregge (10,16), il custode di quell'unità, in cui Cristo è venuto a radunare i figli di Dio dispersi (11,52). Certamente Gesù resta per sempre l'unico Pastore (10,11-14); ma Pietro lo continuerà. Eserciterà nel nome suo la pienezza del potere pastorale e nessuno potrà arrogarsi l'incarico di reggere, d'insegnare, di santificare il gregge, se non è in comunione con lui (10,7s.).

L'importanza di questo testo è evidente. Esso completa e conferma in modo lampante la dichiarazione di Cesarea di Filippi: "Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa" (Matteo 16, 18), come quella di cui Luca ha conservato il ricordo, nell'ambito dell'ultima cena: "... Il giorno che sarai tornato, conferma nella fede i fratelli tuoi". (Luca 22, 31s.). Gesù ha voluto la sua chiesa come un capo governato nel suo nome da Pietro.

Tuttavia Pietro non parteciperà alla missione del Buon Pastore senza partecipare anche al suo sacrificio: "Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle" (10,11,15). Gesù annuncia a Pietro che morirà di morte violenta: "In verità, in verità io te lo dico: quando eri giovane ti mettevi da te la cintura e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio stenderai le mani e un altro ti metterà la cintura e ti condurrà dove non vorrai", Giovanni aggiunge: "Disse questo per indicare con quale genere di morte Pietro doveva glorificare Dio", Pietro morirà martire.

Nell'ultima Cena, Pietro si era dichiarato pronto a seguire il Maestro, Gesù gli aveva detto: "Dove io vado, per adesso tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi" (13,36s). Gesù conferma e precisa la profezia. Pietro camminerà sulle orme di Gesù, lo servirà fino in fondo e sarà là dove egli è, onorato dal Padre come il buon servitore (12,26). Fin d'ora può mettersi in cammino. Ecco perchè Gesù, detto ciò, aggiunse: "Seguimi!" (21,19). Pietro, molto umile questa volta, purificato dalla prova della caduta ed ora forte della sola parola del Signore, comincia il suo cammino al seguito di Gesù (8,12; 10,27s).

In questa scena si delinea un nuovo aspetto della Chiesa. Chiesa missionaria, Chiesa eucaristica, Chiesa retta da Pietro in nome di Cristo, essa sarà anche, nella scia del suo Capo, la Chiesa della Croce (15,18-16,4). Pietro lasciandosi condurre dove non vorrebbe, le aprirà la strada sulle orme del Maestro. La gloria di Pietro non consiste soltanto nella sua eminente dignità; consiste nell'essere dove è il suo Signore nell'obbedienza al Padre fin nella morte. E' così, precisa san Giovanni, che Pietro - e con Pietro la Chiesa - glorifica Dio. E' così che partecipano alla gloria del Figlio (17,1,22). A questo "trionfalismo" il mondo non avrà nulla da ridire.

Durante questo dialogo, il discepolo che Gesù amava - san Giovanni precisa: quello stesso che durante la scena s'era chinato sul petto di Gesù e gli aveva chiesto: "Signore, chi è colui che ti tradisce?" - camminava dietro a Gesù e a Pietro. Il testo dell'evangelo dice: "Veniva dietro". Già così era apparso all'inizio dell'evangelo - se si tratta - com'è verosimile, dello stesso personaggio. Illuminato dalla parola di Giovanni Battista (1,35s.), si era messo, con Andrea, a seguire l'Apelle di Dio. Gesù si era voltato verso di loro. Tutti e due l'avevano accompagnato dove abitava ed erano rimasti con lui quel giorno (1,37-39). Anche Pietro, voltandosi, come aveva fatto Gesù (1,38), vide venirgli

dietro il discepolo... Vedendolo disse a Gesù: "Signore, e lui?". Pietro vuole conoscere la sorte futura del suo amico, del suo compagno del Cenacolo (13,25) e della tomba vuota (20,3-10). Gesù non cede alla sua curiosità. Il discepolo che Gesù amava avrà un suo compito particolare nella Chiesa ed un suo modo di seguire Gesù. Ma questo è il segreto del Signore. Non sta a nessuno, nemmeno a Pietro, lo scrutarlo. Gesù gli rispose: "Se voglio che rimanga finchè io venga, che importa a te? Tu seguimi".

Di fatti il discepolo che Gesù amava, Giovanni, vivrà, secondo la tradizione, fino ad età avanzata. Egli rimarrà dopo tutti gli altri Apostoli, come il testimone non privilegiato del Verbo di vita (1^a epistola di san Giovanni 1,1s.). Almeno alcuni dei suoi discepoli avevano interpretato le parole di Gesù nel senso che egli sarebbe rimasto fino alla venuta del Signore e si sparse perciò tra i fratelli la voce che egli non sarebbe morto. L'evangelo precisa: "Gesù, però, non aveva detto a Pietro: "Non morrà", ma "Se voglio che egli rimanga finchè io venga"".

E' su questa allusione all'attesa della venuta del Signore che si conclude il quarto evangelo. Dal canto suo, l'Apocalisse termina con questa preghiera dello Spirito e della Sposa: "Vieni!" E colui che attesta queste cose lo dichiara: "Si, io vengo presto, Oh! si, vieni Signore Gesù!" (Apocalisse, 22,17-20). E troviamo qui un'ultimo aspetto del volto della Chiesa, Appagata già, nella fede, dalla presenza del suo Signore risuscitato, che la invia al mondo, che la serve con le sue stesse mani, che la governa per mezzo di Pietro e che la santifica con la croce, essa attende, ancora, tuttavia, la sua venuta ed il giorno delle sue nozze. Allora, come a Cana, egli le rivelerà la sua gloria, comunicandogliela, questa volta, senza misura nè velo (17,24; Apocalisse, 19,5-9; 12,2.9-11.23).

L'evangelo aggiunge ancora queste parole: "E' questo il discepolo che rende testimonianza su questi fatti

e che li ha scritti e noi sappiamo che la sua testimonianza è veritiera". Forse, abbiamo qui un gruppo di discepoli di Giovanni che parla. Questo gruppo si rende garante che il discepolo che Gesù amava ha ben testimoniato la gloria del suo Maestro.

"Gesù, è vero, ha fatto ancora molte altre cose. Se si scrivessero una per una penso che neppure il mondo potrebbe contenere tutti i libri che si dovrebbero scrivere".

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere e meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

4. Scambio di idee in riunione.

Lo scambio tra équipiers sarà tanto più ricco quanto più approfondito sarà stato il lavoro preparatorio. Occorre fare in modo che durante questo scambio tutti esprimano il loro pensiero.

NOTA

Gioverà rileggere, al momento di iniziare lo studio di ciascun tema, le pagg. 9-14 dell'Introduzione generale (in Letture di san Giovanni I), in modo da avere ben presente la collocazione del brano studiato nel contesto dell'evangelo di san Giovanni. E sarà utile anche rileggere, di tanto in tanto nel corso dell'anno le ultime pagine dell'Introduzione (da pag. 15 in avanti), per penetrare meglio nel pensiero dell'evangelista.

Associazione Equipes Notre Dame
Via San Domenico, 45
10122 Torino

Visto, nulla osta:

E. DHANIS, s. j.
Roma, 10 giugno 1966

Imprimatur:

C. BAILLARGEAU, v. g.
Bourges, 12 luglio 1967

E Q U I P E S N O T R E - D A M E
49, rue de la Glacière - PARIS XIII

SEGRETERIA LOCALE PER L'ITALIA
- TORINO

Associazione Equipes Notre Dame
Via San Domenico, 45
10122 Torino
